

# la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi

5 euro



**53**  
agosto 2005

**VERSO LA  
LIBERAZIONE**

In copertina: *Panorama di Rorà*  
(fotografia di Marco Gnone)

LA BEIDANA  
anno 21°, n. 53 – agosto 2005

Autorizzazione Tribunale di Torino  
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:  
PIERA EGIDI

Redazione:  
MARCO FRASCHIA  
(caporedattore)  
MARCO BUTERA  
MARCO FRATINI  
WILLIAM JOURDAN  
SILVANA MARCHETTI  
SAMUELE REVEL  
LUCA PASQUIET  
SARA TOURN  
INES PONTET

Società di Studi Valdesi  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.27.65  
e-mail: ssvaldesi@yahoo.it

Centro Culturale Valdese Editore  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.21.79  
Fax 0121.93.25.66  
e-mail: segreteria@fondazionevaldese.org  
C. C. Postale n. 34308106

Abbonamenti 2005:

annuale	12 euro
biblioteche	12 euro
estero ed enti	15 euro
sostenitore	26 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	5 euro
arretrati	6 euro

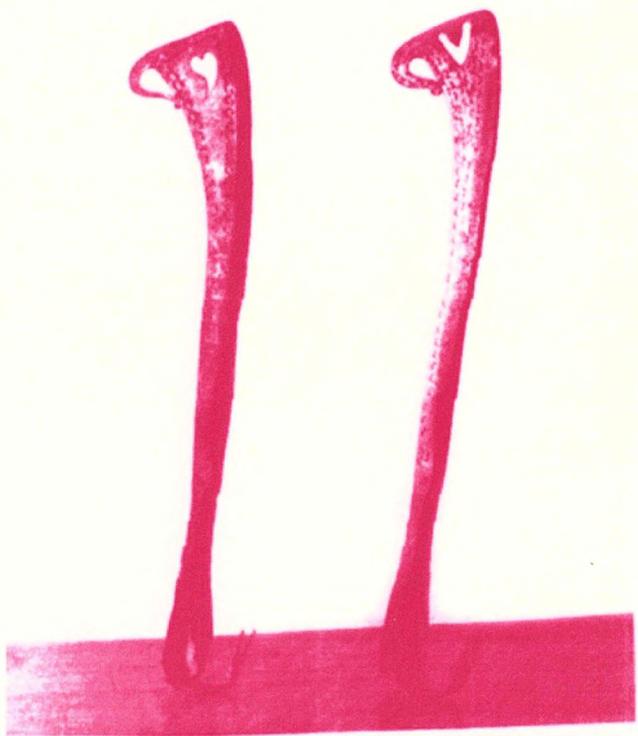
IVA ridotta a termini di legge.  
Pubblicazioni cedute  
prevalentemente ai propri soci.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,  
che potranno essere rettificati o cancellati  
a richiesta dell'interessato/a  
ed essere utilizzati esclusivamente  
per proposte o iniziative  
legate alla finalità della rivista.

Progetto grafico:  
GIUSEPPE MOCCHIA

Impaginazione:  
INES PONTET

Stampa:  
Tipolitografia Alzani  
Pinerolo



La *beidana*, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte (archivio fotografico Fondazione Centro Culturale Valdese).

Anche se non ci piace particolarmente l'idea di ricordare fatti e personaggi solo in date particolari, questo è il numero degli anniversari.

Innanzitutto il 25 aprile, con i suoi sessant'anni dalla fine della guerra e dell'oppressione nazifascista, ha portato alle Valli tutta una serie di manifestazioni, alle quali abbiamo cercato di dare un po' di spazio nei nostri resoconti; alcune di queste iniziative – conferenze, letture pubbliche, spettacoli – opportunamente modificate, si prestavano a diventare articoli per la nostra rivista. Fra le tante possibilità abbiamo scelto il comune di Rorà che, con l'ospitalità data alle famiglie ebraiche durante la seconda guerra mondiale, è diventato un po' il simbolo valligiano dell'opposizione, silenziosa, ma tutt'altro che priva di rischi, alla barbarie del nazifascismo, tanto da meritarsi la medaglia di bronzo della Presidenza della Repubblica, consegnata il 2 giugno di quest'anno dal prefetto di Torino.

Così una conferenza su Rorà negli anni del fascismo, tenuta giovedì 21 aprile, registrata, trascritta e opportunamente rielaborata, è diventata il primo articolo di questo numero.

I testi tratti dal diario di prigionia di Aldo Tourn e presentati al pubblico nella serata di sabato 16 aprile sono il nucleo principale di un articolo dedicato all'odissea di questo contadino di Rorà, catturato dai tedeschi in Montenegro nell'ottobre 1943 e internato per un anno e mezzo nel nord della Germania.

Lo spettacolo teatrale *Il paese delle querce*, rappresentato a Rorà nella saletta valdese il 23 e 24 aprile e il 1° maggio è diventato un racconto sotto forma di diario grazie alla mano della sua autrice, che, ancora una volta, ha dismesso gli abiti un po' stretti della storia, per indossare quelli più comodi della narrativa.

I cento anni dalla costruzione della Casa Valdese a Luserna San Giovanni ci permettono di ripercorrere le tappe fondamentali che hanno portato alla sua realizzazione senza dimenticare gli spettacoli teatrali rappresentati sul suo palco: un aspetto, quello del teatro valdese, che andrebbe sicuramente approfondito e ampliato estendendo la ricerca a tutte le realtà parrocchiali delle Valli.

Infine riviviamo, grazie ad un'iscrizione, un verbale e una lettera, la posa della prima pietra del Collegio valdese di Torre Pellice nel lontano 1835.

*La redazione*

# Gli anni del podestà

## Rorà negli anni del fascismo<sup>1</sup>

di Giorgio Tourn e Sara Tourn

Se volessimo definire con un'immagine gli anni del fascismo a Rorà, potremmo chiamarli «gli anni del podestà». Nessun rorengo avrebbe parlato di fascismo: avrebbe detto «lou fascio», così come si diceva «lou re» e non «la monarchia»: quello che contava non era tanto il fenomeno, l'organizzazione politica, quanto l'immagine imposta dal Governo, quella visibile e materiale sulle carte, i palazzi, i ponti e per le strade. Che cosa ci fosse dietro al «fascio», dove lo si potesse situare concretamente restava oscuro, l'idea in proposito era indefinita, legata a qualcosa di lontano.

L'avvento del fascismo portò nella vita dei rorenghi cambiamenti lenti, una serie di dettagli che si sedimentarono nel corso degli anni, ma ciò che li colpì subito fu il cambiamento dell'autorità civile, il passaggio dal sindaco al podestà: non un semplice cambiamento di nome, ma un diverso concetto del potere e dell'autorità statale, che avrebbe portato ad un profondo mutamento nella fisionomia del paese e dell'Italia intera.

Ma per capire questa trasformazione bisogna risalire alla Rorà precedente alla Grande Guerra, agli anni 1900-1915. Se volessimo assegnarle un titolo, potremmo definirla «la Rorà del segretario Francesco Frascchia»: segretario comunale, figura di grande autorevolezza, ricco di iniziativa, rappresenta l'Italia giolittiana. Oltre ad occuparsi delle delibere comunali, ha lasciato un volumetto intitolato *Rorà e la sua popolazione*<sup>2</sup>, sulla geografia, la popolazione, l'economia, il clima («temperato e mite»), la popolazione, la storia, da cui emerge la visione di quegli anni – positiva, costruttiva, proiettata verso il futuro – in cui i rorenghi sognavano una ferrovia che collegasse Bobbio Pellice alle cave e cambiasse radicalmente l'economia del paese portando la prosperità.

---

<sup>1</sup> Il testo è tratto da una conferenza tenuta a Rorà il 21 aprile 2005, in occasione delle manifestazioni per il 25 aprile. L'intervento è stato registrato, trascritto e rielaborato da Sara Tourn.

<sup>2</sup> F. FRASCHIA, *Rorà e la sua popolazione*, Pinerolo, Chiantore e Mascarelli, 1901 [stampato a cura dell'amministrazione comunale di Rorà].

La prima guerra mondiale piomba su questa realtà come un uragano: se nel 1901 i maschi erano 362, come ricaviamo dal libretto di Frascia, possiamo ipotizzare che fossero poco meno all'inizio della guerra, e di questi 150 andarono al fronte.

Di questa situazione critica l'Archivio comunale non conserva molte testimonianze, eccettuate le delibere sull'aumento del costo dei generi alimentari e tre documenti, una partecipazione e due telegrammi, significativi nella notevole differenza di toni:

*Questo Comando compie il mesto dovere di partecipare alla S.V. che il trombettiere Rivoira Guido, figlio di Enrico e di Tourin Vittoria domiciliato in codesto comune, è morto il 16 giugno 1916 in seguito a ferite riportate in combattimento. Si prega di comunicare coi riguardi voluti la dolorosa notizia alla famiglia. Il Tenente Colonnello (in corsivo le parti prestampate)*<sup>3</sup>.

Glaciale uno dei telegrammi: «16 maggio 1916. Prego S.V. comunicare alla famiglia la morte del soldato Tourn Menotti di Marco e Pavarin Giulia classe 1891 qui deceduto il 11 corr. mese. Il Comandante del deposito»<sup>4</sup>.

Per i reduci, alcuni dei quali sono stati prigionieri in Austria, a Mauthausen, in un campo di internamento che diventerà tristemente famoso nella seconda guerra mondiale, il ritorno a casa è difficile. Per commemorare i caduti e dare a tutti il dovuto riconoscimento per il proprio sacrificio, viene organizzata una cerimonia, il 16 febbraio, preceduta da un culto con la partecipazione del concistoro, di tutta la Giunta Comunale, dei soldati in congedo, in divisa, seguirà l'apposizione di una lapide per ricordare l'alta percentuale dei rorenghi caduti, una delle più alte della valle.

Questo genere di celebrazione esprime il patriottismo del tempo, la consapevolezza di aver fatto il proprio dovere, di essere caduti per la patria, un senso di italianità da cui nascono altre iniziative analoghe: la Prefettura invia telegrammi al Comune per invitarlo a partecipare a una pubblicazione sui caduti, poi per erigere un viale della rimembranza<sup>5</sup>. Sono iniziative prese "dall'alto", che vengono percepite solo fino ad un certo punto dagli abitanti, i quali preferiscono iniziative di partecipazione più popolare come l'associazione ex combattenti, nata a livello nazionale e presente anche a Rorà, inizialmente nei locali dell'attuale biblioteca, poi dopo il 1945 nell'attuale scuola elementare ricostruita in quegli anni. L'associazione lavora per mantenere lo spirito di corpo e di solidarietà tra i membri e promuovere i valori di patriottismo e valor civile, mentre procede più o meno silenziosamente la macchina del fascismo.

---

<sup>3</sup> Archivio storico del Comune di Rorà (ASCR), cat. VIII, cl. 5, faldone 107.

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> ASCR, cat. XIV, faldone 229.

Lo testimoniano i (pochi) documenti conservati nell'Archivio comunale, ad esempio la circolare della Prefettura, del 1923, indirizzata al sindaco, che vieta l'intitolazione di strade o piazze a Mussolini<sup>6</sup>, fatto che si era verificato in altri comuni, ma non a Rorà, segno della lontananza del "fascio" dalla mente dei rorenghi.

Ma l'aspetto in cui si percepisce più da vicino la presenza del fascismo è senza dubbio quello scolastico, come testimoniano altri due interessanti documenti: una circolare del 1922, diramata dal Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione, che ha per oggetto «crocifisso e ritratto del Re nelle aule scolastiche» e invita le scuole elementari della provincia ad assicurare la presenza dei due «simboli sacri alla fede e al sentimento nazionale»<sup>7</sup>. Il secondo documento, datato 20 gennaio 1924, è firmato dal Ministro per la Pubblica Istruzione in persona, Giovanni Gentile, e ha come oggetto l'insegnamento religioso, allo scopo di

fare intendere ad ognuno quale importante contributo possa portare la Scuola alla rinnovellata [sic] valutazione delle più pure idealità del patrimonio spirituale del nostro popolo, ciò che costituisce scopo e giusto vanto del Governo nazionale<sup>8</sup>.

Dietro questo documento si percepisce il dato più importante: il tentativo di ricostruire un'identità nazionale, che in ambito scolastico avviene attraverso due canali, un nuovo *corpus* di giovani insegnanti, votati/e più o meno in buona fede alla realizzazione del nuovo ideale di società, e l'istituzione dell'Opera Nazionale Balilla.

Aspetto caratteristico, quello dei balilla, che oggi ci fa persino un po' sorridere, soprattutto ascoltando i racconti di un «balilla superstite» che, per spiegare che cos'era l'ONB a Rorà, cita questo episodio<sup>9</sup>. Nel 1926 la direzione didattica invia al Comune una circolare che esorta all'acquisto delle divise dell'ONB; non avendo forse i soldi, o ritenendo che ci fossero modi migliori per spendere i pochi che circolavano, sua madre lo manda a casa del podestà, la zia del quale gli dà il suo fez. Ma sorge un problema: il *ponpon* è spropositato per un piccolo balilla, essendo nella gerarchia dei *ponpon* quello assegnato al podestà. La soluzione? Quattro colpi di forbice...

---

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> ASCR, cat. IX, cl. 2, faldone 190. Sulla vicenda dell'imposizione del crocifisso nelle scuole delle valli valdesi, si veda P. CORSANI, «Con particolari riguardi alla religione dominante». *Il crocifisso nelle aule scolastiche all'epoca del fascismo*, in «La beidana», 45, dicembre 2002, pp. 2-7.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> Testimonianza di Luigi Giusiano.

Ma quello che colpisce davvero i ragazzini del tempo non è tanto, o non solo, l'aspetto esteriore e "pittresco" del fascismo, tra divise e bandiere, incarnato dal responsabile dell'ONB rorenga, Giovanni Boero-Rol, postino, convintamente fascista fino alla fine, quando sarà fucilato dai partigiani<sup>10</sup>. È l'aria di autorità o meglio di autoritarismo che respirano, incarnata soprattutto dalla figura del podestà.

A questo proposito il nostro "ex-balilla" racconta due episodi: quando all'uscita da scuola passavano schiamazzando coi loro zoccoli davanti al negozio, che si trovava proprio sotto gli uffici del podestà, la negoziante usciva imprecando e sgridandoli e correva a chiamare il podestà che li strigliava per bene e faceva fare loro il saluto fascista in segno di sottomissione e rispetto. Un episodio analogo coinvolgeva un ex finanziere in pensione, che li fermava («Fermi lì, branco di scapestrati!»), li sgridava («Vi sembra questo il modo di camminare per il paese facendo tutto questo baccano?») e li costringeva a salutare («Salutate!»). Loro intimoriti bofonchiavano («Boundì Monsù») al che il vecchio andava su tutte le furie («Vi sembra questo il modo di salutare? Stendete quel braccio, manigoldi!») e faceva loro il saluto romano<sup>11</sup>. Al di là degli aspetti comici, è importante rilevare l'immagine che restava nella mente dei bambini: il saluto fascista come simbolo dell'imposizione di un sistema di autorità dittatoriale ingiustificata, di violenza alienante.

Ma quando è comparsa la figura emblematica del podestà? È il 1926, in un documento del 20 maggio «il sottoscritto Gelso Giovanni assistito dal segretario Frascchia ha preso la seguente delibera...»<sup>12</sup>. Quello che conta qui non è tanto il contenuto della delibera, quanto piuttosto il tono con cui Gelso assume il potere in prima persona. Figura romanzesca, dalla vita avventurosa, ricco di iniziativa e intelligenza, il podestà di Rorà lancia l'industria turistica con la costruzione di un albergo, l'attuale colonia alpina, situato sopra il paese, opera tanto più notevole considerati i tempi e l'assenza di strade. È anche il podestà di Bobbio Pellice, e la sua gestione degli affari comunali è a dir poco avventurosa, tanto che alla fine del 1927, dopo appena un anno e mezzo di attività, scompare senza lasciare traccia. Si scoprirà solo mezzo secolo più tardi che è emigrato in Sud America dove ha iniziato una nuova vita, creato una nuova famiglia, nascondendo a tutti il suo passato.

Partito lui, il nuovo podestà è il precedente sindaco, Francesco Tourn, che entra in carica il 1 marzo del 1928 con una delibera<sup>13</sup>. Nell'ottobre dello stesso anno il comune di Rorà è accorpato a quello di Luserna, nell'ambito di una riorganizzazione dello Stato che coinvolge molti piccoli comuni; non tutti, alla fine della guerra, recupereranno il loro status precedente.

<sup>10</sup> Fucilato il 24 febbraio 1945.

<sup>11</sup> Testimonianza di Luigi Giusiano.

<sup>12</sup> ASCR, cat. I, cl. 7, faldone 11.

<sup>13</sup> ASCR, cat. I, cl. 7, faldone 24.

Gli anni del podestà a Rorà sono quindi, tecnicamente parlando, i mesi dal maggio del 1926 all'ottobre del 1928. In seguito, il postino è la figura di collegamento tra Rorà e il podestà di Luserna, una sorta di occhio che veglia sul buon funzionamento del paese. La situazione rimarrà stabile per tutti gli anni '30, fino allo scoppio della guerra che cambierà i destini del paese e dell'Italia. Dopo, pur cancellando la figura del podestà e ritornando nella primavera del 1947 ad essere comune indipendente, non si ricostruirà più il paese di prima; la «Rorà del sindaco» che era durata secoli non esisterà più e non sarà possibile ricrearla, anche perché sarà l'intera Italia ad essere profondamente mutata. L'idea della monarchia e dell'ordine finirà col podestà.

## Hai rinnovato il tuo abbonamento a «la beidana»

<i>Italia, persona fisica:</i>	12	euro
<i>Biblioteche:</i>	12	euro
<i>Estero ed Enti:</i>	15	euro
<i>Sostenitore:</i>	26	euro
<i>Ente sostenitore:</i>	52	euro
<i>Una copia:</i>	5	euro
<i>Arretrati:</i>	6	euro

Fondazione Centro Culturale Valdese Editore - c. c. postale n. 34308106

Non vi basta leggere «La beidana» 

Ora potete anche ascoltarla su

**Radio Beckwith Evangelica**  
**FM 87.800, 96.550, 102.300**

ogni primo lunedì del mese alle ore 19.00,  
con replica il mercoledì successivo alle ore 10.45

# Dal Mediterraneo al Baltico

## Diario di prigionia di Aldo Tourn

di Walter Morel e Matteo Rivoira

### *L'autore*

Aldo Tourn nacque il 2 dicembre del 1915 a Rorà, dove frequentò le scuole sino alla quarta elementare. Nel 1936 prestò il servizio di leva nel corpo degli alpini per soli sei mesi essendo capofamiglia: il padre Antonio, infatti, era morto nel 1925 ed il fratello maggiore Corrado nel 1934. Il 30 maggio 1939 si sposò con Emilia Rivoira e da questo matrimonio nacquero i figli Valdesina, Rinaldo, Renzo e Vanda.

Nel settembre del 1939 venne richiamato alle armi nel 3° reggimento alpini battaglione Pinerolo. Partecipò nel giugno 1940 al conflitto contro la Francia e fino ai primi di gennaio 1942 rimase nelle valli del Piemonte. Dal forte di Fenestrelle, il 6 gennaio 1942, partì con il battaglione Pinerolo per raggiungere i Balcani. Venne catturato dai tedeschi in Montenegro e deportato in Germania nell'ottobre del 1943 e quivi rimase fino alla fine di giugno 1945.

Le pagine del diario della prigionia vennero trascritte nei mesi di maggio e giugno 1945 durante il periodo trascorso in Germania in attesa di poter rimpatriare. Ritornato in Italia, riprese la vita da contadino presso la sua casa natale, dedicando parte del proprio tempo all'impegno civile e religioso come consigliere comunale a Rorà e membro attivo nella vita della comunità valdese locale. Fu membro e presidente del concistoro, delegato al Sinodo e predicatore locale per vari anni. Vive tuttora a Rorà.

### *Cronologia essenziale della prigionia<sup>1</sup>*

10 ottobre 1943: ha inizio il viaggio di deportazione: Potgorica (Titograd, Montenegro) – Scutari (Albania) – Skopje (Macedonia) in autocolonna – Urosovac (Uroševac), campo di raccolta dei prigionieri, 5 giorni di sosta.

---

<sup>1</sup> I dati cronologici e geografici sono stati ricavati direttamente dal diario.

18 ottobre 1943: partenza da Uroševac in treno.

21 ottobre 1943: arrivo a Belgrado e partenza per la navigazione sul Danubio, passando per Budapest.

25 ottobre 1943: arrivo a Vienna e partenza alla volta della Germania assiepati nei vagoni.

26 ottobre 1943: sosta a Linz e continuazione per Norimberga.

27 ottobre 1943: Francoforte.

28 ottobre 1943: arrivo a Meppen (confine con l'Olanda); dalla stazione di Meppen due ore di marcia per arrivare al campo.

30 ottobre 1943: assegnazione del "piastrino" con il numero di matricola (97.169). Stampigliatura sul braccio della lettera "T": idoneo a lavori pesanti.

1 novembre 1943: partenza a piedi dal campo di Meppen in direzione della stazione dove si riprenderà il treno.

2 novembre 1943: arrivo alla stazione di Hemer, piccola cittadina vicino a Dortmund. Il campo di Hemer è un campo di smistamento dove ci sono prigionieri Russi e Francesi.

9 novembre 1943: giornata dedicata alla "disinfezione".

13 novembre 1943: partenza dal campo di Hemer ed in treno arrivo alla stazione di Essen Centrale. Dalla stazione di Essen a piedi si raggiunge il campo di Wilmstraße presso Essen Werden; il campo viene chiamato «Lager sud».

20 novembre 1943: «Scelta del mestiere»; nei giorni successivi inizia a lavorare nella zona Essen West presso la falegnameria di Henri Hans.

15 gennaio 1944: scrive la prima cartolina a casa.

21 marzo 1944: trasferimento dal campo di Wilmstraße al campo Borbech (quartiere di Essen), per lavorare nella fabbrica Baubech.

27 marzo 1944: primo grosso bombardamento.

27 aprile 1944: altro bombardamento, bruciano metà delle baracche del campo.

12 giugno 1944: bombardamento che distrugge la baracca.

23 giugno 1944: riceve il primo pacco da casa!

1 luglio 1944: spostamento al campo di Dorsten.

16 luglio 1944: non lavora più a Borbech, ma a Essen West alla «Millepresse».

27 agosto 1944: al campo Dorsten viene la commissione per proporre la scelta: «prigionieri o civili». Sceglie «civile».

10 ottobre 1944: viene ricoverato in infermeria poi in ospedale dove rimane per un mese.

28 ottobre 1944: bombardamento, viene coinvolto un treno che trasporta compagni prigionieri.

29 dicembre 1944: il compagno Pons torna in Italia.

Gennaio 1945: obbligo di tornare a lavorare in fabbrica.

3 febbraio 1945: cambio di campo, da Dorsten a Lintorf.

7 marzo 1945: gli alleati avanzano nei pressi del Reno, quindi vi è l'ordine di lasciare il campo Lintorf, peraltro bombardato, diretti a Oberhausen. Inizia qui un estenuante marcia di 150 km. Le località toccate sono: Essen Verden, Hattingen, Bitter, Hagen Shwerte, Iserlhon, Hemer (dove fece la "disinfezione" prima di andare a Essen), Balve, Endorf, Crevestin, Meschede, Varstein, Beleche, Ruthen, Meiste.

19 marzo 1945: decide di fermarsi a lavorare in una fattoria di Meiste, dove finalmente dopo tanto tempo può mangiare un pasto dignitoso.

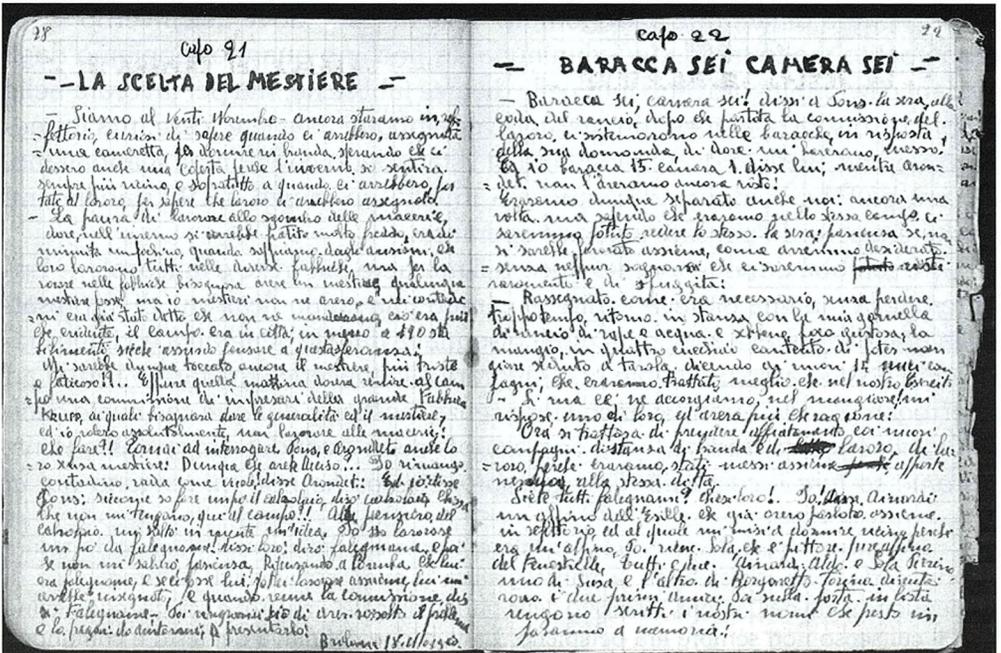
1 aprile 1945: le truppe americane entrano in Meiste.

15 maggio 1945: trasferimento da Meiste a Brilon dove vi è un campo di raccolta di italiani in attesa di rimpatrio.

Il diario si conclude con la data del 22 giugno 1945 e non vi sono notizie relative al viaggio di ritorno a casa.

Antologia di brani<sup>2</sup>

Nel presentare il diario di Aldo Tourn, può essere interessante, più che approfondire la successione degli eventi, individuare alcuni brani corrispondenti a diverse piste di lettura, capaci di mettere in risalto aspetti dell'opera particolarmente interessanti. I percorsi che abbiamo scelto di illustrare sono



soltanto quattro, ma è evidente che se ne potrebbero trovare anche altri. I brani scelti sono quelli che ci hanno colpito maggiormente o per la loro drammaticità o per il modo in cui sono stati scritti.

Il primo percorso è quello che chiameremmo “gli occhi di un rorengo sul mondo”, vale a dire lo sguardo semplice di un contadino valdese delle nostre montagne, attento agli eventi materiali dell’esistenza, a quanto si mangia, a quanto si sta caldi e, in generale, a come ci si organizza per gestire, se non prevenire, le difficoltà. Corollario di questo sguardo è la concezione del lavoro, inteso come “arte di saper fare”, da un lato, e come unica reale possibilità (agognata quasi) di guadagnarsi da vivere.

Nel primo della serie di brani, Aldo Tourn racconta come, al termine del viaggio che dal Montenegro lo ha portato in Germania, dopo essere stati sistemati nel campo di Essen, i prigionieri vengono destinati a quella che sarà la loro condizione d’ora in poi: essere schiavi del Reich.

### *La scelta del mestiere*<sup>3</sup>

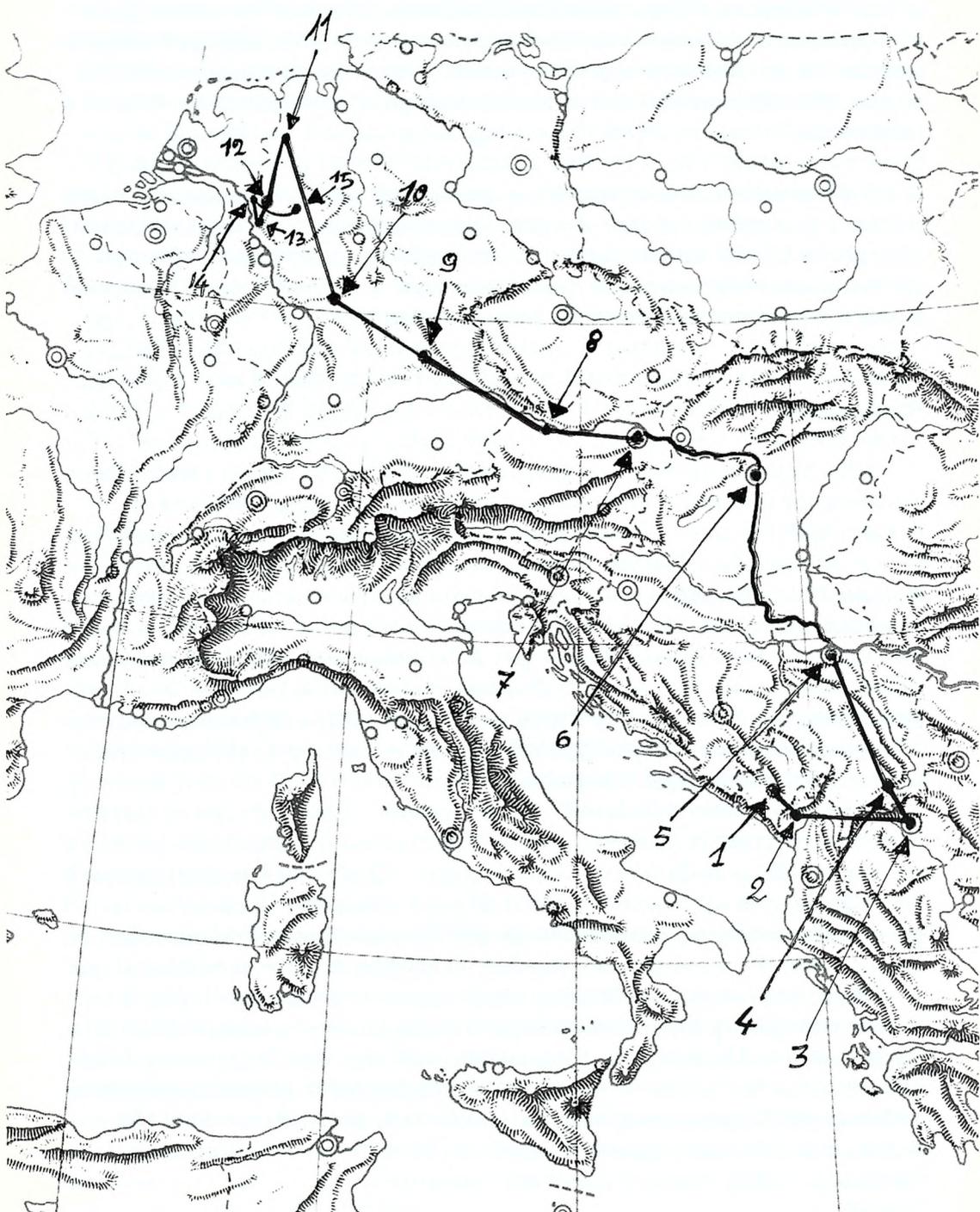
Siamo al venti novembre, ancora staremo in refettorio, curiosi di sapere quando ci avrebbero assegnata una cameretta per dormire in branda, sperando che ci dessero anche una coperta perché l’inverno si sentiva sempre più vicino, e soprattutto a quando ci avrebbero portati al lavoro, per sapere che lavoro ci avrebbero assegnato.

La paura di lavorare allo sgombrò delle macerie dove nell’inverno si sarebbe patito molto freddo, era diminuita un pochino quando sappiamo dagli anziani che loro lavoravano tutti nelle diverse fabbriche, ma per lavorare nelle fabbriche bisognava avere un mestiere, qualunque mestiere fosse, ma io mestieri non ne avevo e di contadini era già stato detto che non ne mandavano, ciò era più che evidente, il campo era in città, in mezzo a 190 stabilimenti sicché era assurdo pensare a questa speranza.

Mi sarebbe dunque toccato ancora il mestiere più triste e faticoso!?... Eppure quella mattina doveva venire al campo una comunicazione di impresari della grande fabbrica Krupp, ai quali bisognava dare le generalità ed il mestiere ed io volevo assolutamente non lavorare alle macerie; che fare!?! Tornai ad interrogare Pons e Avondet anche loro senza mestiere: *dunque che avete deciso? Io rimango contadino, vada come vuole* disse Avondet. *Ed io*, disse Pons, *siccome so fare il calzolaio dirò calzolaio, chissà che non mi tengano qui al*

<sup>2</sup> Nel trascrivere il diario e nel presentare il testo si è intervenuti eliminando alcuni errori di ortografia, sistemando la punteggiatura (i punti esclamativi, interrogativi e di sospensione sono dell’autore, il corsivo delle parti dialogate è nostro) e sciogliendo alcune frasi il cui senso non sempre era perspicuo. La versione definitiva del testo è comunque stata rivista dall’autore.

<sup>3</sup> Quaderno I, capo 21: «La scelta del mestiere».



Carta degli spostamenti di Aldo Tourn.

*campo!?* Al pensiero del calzolaio mi saltò in mente un'idea: io so lavorare un po' come falegname! Dissi loro: *dirò falegname e poi se non mi salverò pazienza*. Ripensando a Comba che era falegname, e se ci fosse lui potrei lavorare insieme, lui mi avrebbe insegnato, e quando venne la commissione dissi falegname. Poi ringraziai Dio di aver risolto il falegname e lo pregai di aiutarmi a presentarlo.

*La descrizione delle condizioni, in particolare quelle alimentari, è sovente precisa e puntigliosa; grande è infatti la consapevolezza dell'importanza del cibo per colui che sempre nella vita ha dovuto guadagnarsi duramente da vivere. Questo capitolo segue quelli riguardanti la sistemazione nel campo di Essen e la destinazione lavorativa come falegname.*

#### *Rape e cavoli<sup>4</sup>*

Ciò che vengo di dire, a proposito del lavoro e della tortura non fu che un principio, ma quanto l'uno che l'altro sarebbero stati sopportabili, e tante volte evitabili se il singolo di noi avesse avuto un nutrimento, diciamo, non sufficiente, ma discreto, da affrontare fisicamente quanto l'uno che l'altro, poiché per lavorare bene era logico che bisognasse mangiare discretamente, e così era per i maltrattamenti, che oltre ad essere insopportabili per debolezza fisica, erano inevitabili nel fatto di non riuscire per debolezza a superarli, malgrado ogni sforzo e buona volontà, essendo diventati rimbambiti al punto di farsela addosso come i bambini ed alle volte (o meglio, per molti) a ragionare come loro.

Qualcuno forse non gli riuscirà di capirmi, ma non certo chi ha provato la fame e il nutrimento della mia prigionia!

E perché questa debolezza!? RAPE E CAVOLI!...Cavoli e rape, e qualche pezzettino di patate la domenica, che a chi gli toccava trovare rimestolando col cucchiaino nella gamella poteva dirsi fortunato... Quello era il nostro nutrimento!... Quello con un trecento grammi di pane scarso per la camorra con 10 grammi di margarina o salame e mezzo etto di zucchero e caffè al mercoledì ed un cucchiaino di marmellata il giovedì, e, fame o non fame, arrabbiati o non arrabbiati, reclama o non reclama, era lo stesso: non ce n'era di più. Inutile cercare di fregare qualche razione di pane o di quel rancio, senza bollino della tessera settimanale, perché se ti beccavano, non eran solo le botte, ma il ritiro della tessera e senza tessera non mangiavi più per quella settimana se qualche amico un po' di cuore non ti lasciava qualche boccone, per farti carità che non morissi, e ciò l'ho visto capitare ai compagni stessi della mia camerata, come al Ferranti e Cutini, che per poco non andarono alla tomba, ma bensì all'ospedale.

---

<sup>4</sup> Quaderno I, capo 26: «Rape e cavoli».

E per i primi mesi non si rimediò altro, se non qualche buccia di patate e torsoli di cavoli, tra i rifiuti, ma non tutti li trovavano, e pochi si permettevano di raccattarle, perché oltre ad essere proibito, era pericoloso per le malattie.

Orbene, questi cavoli e rape, oltre a non aver sostanza da lasciarti sempre una languidezza di stomaco, facevano male, e non essendo altro che acqua, chi è che la notte non doveva uscire ogni ora ad urinare con quel freddo glaciale!? E guai a urinare nel cortile! Ciò indusse tutti, ed io fui il primo, alla trovata tra le macerie di una latta qualunque, perché al gabinetto, che era lontano mezzo km., non era possibile sempre andare se volevi dormire un pochino e non prenderti una polmonite, che, come purtroppo molti, mandò alla tomba! Ma non è tutto! I cavoli e le rape non fecero soltanto urinare, ma nei primi tempi, una diarrea insopportabile, che quando ti colpiva bisognava correre, e il più delle volte non arrivavi a tempo, perché era lontano!... E allora... fortunatamente c'era la stufa col carbone (che in Germania non manca) e con un bel fuoco si faceva il bagno e si lavava i panni, rimettendosi addosso alle tre più o meno asciutti per recarti al lavoro e non ho vergogna a dirlo: capitò a me pure! A tutti!

Ma fortunatamente Dio intervenne ad aiutarmi e Dio sia lodato! Se no quelle rape e quei cavoli sarebbero stati la mia tomba, come purtroppo fu per molti miei compagni!...

Naturalmente nella massa c'era sempre chi non riusciva a rimediare o chi cercava di rimediare violando le ordinazioni, ed allora venivano le botte e le punizioni, ogni volta più crudeli!

*La consuetudine a guadagnarsi da vivere con il lavoro, rifuggendo ogni sotterfugio, porta a sentirsi in dovere di giustificare la sottrazione indebita di qualsiasi cosa, anche se si tratta di patate rubate a chi ti tiene schiavo.*

*Era necessario rubare*<sup>5</sup>

*È proprio necessario rubare!?* Ho detto tante volte ai miei compagni, vedendo sempre crescere il numero dei furti e dei ladri!

*Secondo!* mi rispose Prassoli un giorno, *Perché secondo?* interpellai.

*Perché ti assicuro che, se mi capitasse davanti un vagone di patate o qualche magazzino, o anche qualche cantina dei signori tedeschi e che mi fosse possibile farla franca, non studierei due volte!*

*Hai ragione!* gli risposi io rassicurato, ricordando del proverbio che dice: non è peccato prendere dove ce n'è! Soprattutto poi nel nostro caso, con la fame; ed ecco un'occasione del genere che mi capitò pochi giorni dopo la trovata delle patate, nella cantina tra le macerie.

<sup>5</sup> Quaderno I, capo 28: «Era necessario rubare».

Erano ormai 15 giorni che lavoravo alla bottega del falegname Hans, il quale, appena saputo che non ero del mestiere, si limitò a farmi segare legna ed accendere la stufa, quando non c'erano lavori adatti per me e, segnando legna, delle porte vecchie che sfasciavo, me ne venne un bel mucchio che gli era comodo alla sua signora per la cucina, così con un sacco mi fece portare tre o quattro gire di legna a casa sua, e ogni volta che arrivavo al suo portone, al quale mi accompagnò la prima volta, suonavo il bottone con le iniziali Enri Hans, e la signora veniva ad aprire, e poi apriva la porta della cantina, poi se ne andava ed io mentre intassavo [sic] la legna, legatomi i pantaloni sulle scarpe, 7 o 8 patate alla volta me ne andavo e ritornavo; alla fine mi portò due fettine di pane imburrate e tornato in bottega, di nascosto contai le patate: erano una trentina! Le avevo rubate!

*Il capitolo che segue è di altro segno: in questo caso ci troviamo nell'imminenza della fine della guerra e Aldo Tourn – ormai libero – insieme ad alcuni compagni, dopo una marcia di circa 200 km si trova nella zona dove poi si fermerà a lavorare in una fattoria e dove scriverà il diario.*

### Ruten<sup>6</sup>

Partimmo dopo aver cucinato nei pressi di Ruthen, così radiosi, e pieni di fiducia in noi stessi da non accorgerci di aver passato il bivio, che segnava Ruthen, il quale si trovava, su di un'altura, come S. Maurizio di Pinerolo; proseguimmo sullo stradale di Brilon, per un duecento metri, ove trovammo, sotto una riva rocciosa, la stazioncina di Ruthen!

Siccome si gettò in picchiata un caccia inglese sopra di noi, temendo che cercasse di colpire la locomotiva fumante nella stazione, cercammo riparo, collo stesso macchinista, un buon vecchietto, nell'apposito rifugio nella roccia di quella scarpata; e mentre stavamo per andarcene mi domandai dove mai fosse il villaggio di Ruthen, poiché ora davanti alla nostra strada non si vedeva più altro che campagna; e per convincermi chiesi al vecchietto:

*Qui Ruthen!!...*

*Ia! Rispose! accennando dietro la collina! e come se indovinasse il mio desiderio di passare in Ruthen ci disse:*

*Vaita ain km antre strâsse gross bâner, fil essen, fil brot!...<sup>7</sup> (avanti un km, c'è una strada, che vi porta da grossi contadini che vi daranno molto mangiare*

<sup>6</sup> Quaderno II, capo 17: «Ruten».

<sup>7</sup> Aldo Tourn non sapendo scrivere il tedesco, utilizza la grafia italiana per rendere alla meglio i suoni della lingua il cui significato riesce a interpretare, tant'è che è corretta la scansione delle parole. In questo caso la grafia corretta dovrebbe essere «Weiter ein Kilometer, andere Straße, groß bauer, viel brot!» (in realtà, prendendo per buona la trascrizione «groß banner» è probabile che il macchinista abbia detto che dovevano cercare una «grossa insegna»).



Aldo Tourn recluta

e molto pane) e accennò pure che a Ruthen invece avremmo trovato meno, poiché passavano tutti di lì!

*Vedremo se ci ha indicato bene!* Disse Prassoli alquanto incerto!... E ci inoltrammo, su quella indicazione, colla strada quasi deserta:

*Chissà che non sia la nostra fortuna!* Disse Casini!

Aveva proprio indovinato!

Presa quella strada di campagna come indicò quel vecchietto, che ancora benedico, ci portò su un piccolo altopiano, ove in fondo, ai piedi di un'altra collinetta stava una grande fattoria!

Cinque minuti dopo entrammo in quel cortile, e non dovemmo neppure domandare nulla, che quelle due Signorine, sulla porta del bel appartamento signorile, ci dissero, squadrandoci con compassione, di aspet-

tare (*Funf minut!*<sup>8</sup>).

Durante i cinque minuti che aspettammo seduti al sole contro un muro, osservai quei tre russi che nel cortile caricavano un carro di letame, e tanto avrei desiderato impugnare quel tridente onde guadagnarli il pane che dovevo elemosinare che ricaddi nella mia domanda ai compagni:

*Domandiamoci da lavorare?!...*

*Non vedi che sono già in tre a caricare un carro di letame!* Rispose irritato Prassoli alla mia domanda.

In quel mentre venne un piatto di minestra al latte e farina con una grossa fetta di pane imburrito, che gustammo con infinita gratitudine a Dio, e nel frattempo pensai:

Quanto latte in queste fattorie e quanto mangiare a volontà! Quanto lavoro; ed io robusto sui trent'anni dovere chiedere l'elemosina, così umiliante per un uomo che ha sempre amato il lavoro (sebbene non ci fosse da vergognarsi).

No questo è più forte di me!... Devo chiedere! D'ora in poi voglio chiedere lavoro!...

E con quell'idea segreta lasciammo quel cortile proseguendo sulla stessa strada che in cento metri di salita ci portò su un vasto altopiano, sul quale a sinistra, nell'orizzonte ponente sta un grande villaggio, che sarebbe Ruthen e a destra e poco avanti noi due grandi borgate di fattorie!

<sup>8</sup> *Fünf minuten!* «Cinque minuti».

Ci fermammo un istante a contemplare quell'immenso panorama di campi verdi e rossi come una bandiera, di grano e prati, e di terra dissodata per la semina dell'avena e delle patate! con due villaggi nel centro che invitano al lavoro!...

*Guarda quante cascine!...* disse Prassoli come incantato! E Casini: *Se non troviamo di che mangiare qui non ne troveremo mai più!...* A queste parole non risposi ma pensai secco in me: *Se non mi fermo a lavorare qui non mi fermerò mai più!*

*Facciamo il giro di là a quella borgata che è più vicina!* Disse ancora Prassoli!...

*Andiamo, dunque!* Risposi!...

Dopo cinquanta metri sta un crocevia. [...] Tutte e tre le strade sono ombreggiate da file interminabili di mele e peri che stanno per sbocciare, ma ciò che mi colpì di più fu su quel crocevia ombreggiato da un grande gelso:... un crocifisso!

*Molto religiosi questi cattolici, pensai!*

Speriamo che Dio gli ricordi che la migliore qualità del credente è quella della carità! e avvicinandoci al paesetto su una palina gialla sta la scritta:

meiste

Era il nome di quella borgata agricola!

Nome che non dimenticherò mai!

Paese Benedetto!

*E ancora, pochi giorni dopo...*

### *La sera di giovedì santo<sup>9</sup>*

Ero dunque in attesa di giorno in giorno di essere rimesso sulla strada, ma la mia trovata di fare il lavoro di stalla mattina e sera, in cambio del dormire dalla famiglia Diehof, che mi avrebbe certamente dato pure da mangiare mentre la notte mi sarei procurato una boraccia di latte, non mi spaventava più, perché intendevo non partire da Meiste, poiché tutti giravano da diversi giorni, e rimediavano il mangiare, dalle famiglie generose.

Così pure fecero Sola e Prassoli negli otto giorni che più non vidi. Con grande meraviglia, li vidi a mezzogiorno di quel giovedì Santo 28 marzo, di ritorno da Brilon; dove mi dissero che non li avevano lasciati proseguire. [...] *Adesso andiamo a Ermennes!* Disse Prassoli! *A tre Km di qua e sabato torneremo qui, tanto per non farci vedere sempre nello stesso posto!*

*Siamo mai stati così bene, come in questi giorni in Germania!* Aggiunse Casini!

*Ed io pure!* Risposi.

<sup>9</sup> Quaderno II, capo 21: «La sera di giovedì santo».

*Ma non c'è mica bisogno di lavorare!* Disse ancora Prassoli! *Si mangia lo stesso!*

*Lo so!* – dissi loro – *io però preferisco lavorare un poco e non dover elemosinare; ed avere un posto a dormire sicuro!*

*A certo che è sempre meglio!* Rispose approvando un po' colpito dalla mia più nobile opinione!

E così ci salutammo sicuri che ci saremmo ritrovati il sabato, ma non dovevamo vederci più.

Il secondo percorso di lettura che proponiamo è quello riguardante il tema della testimonianza di fede. Si può dire che esso intessa ogni pagina di questo manoscritto; probabilmente, in buona parte, è ciò che lo spiega. Dio ha accompagnato Aldo Tourn e lui lo scrive. Gli eventi grandi e piccoli sono visti e raccontati con gli occhi di un uomo di fede, la pratica della preghiera è quotidiana e numerosi sono i passi in cui egli parla dei testi che legge e dei culti personali.

*Quella che segue è una delle prime dichiarazioni di fede; molte altre si susseguono nel corso delle pagine. In questo brano descrive la condizione di incertezza dovuta alla mancanza di notizie, sia da casa sia dagli scenari di guerra.*

### *Senza notizie*<sup>10</sup>

[...] L'unica consolazione era quella di sapere che era impossibile scrivere e ricevere date le rotture di stato, pensando che Dio Onnipotente avrebbe salvaguardato la salute e il benessere della famiglia, non era possibile scrivere, ma era permesso pregare e, pregando Dio di proteggere me e la famiglia, i giorni passarono veloci. Ormai erano quasi due mesi che non avevo notizie né potevo darne.

*Il capitolo 18 descrive l'arrivo a Essen, dove trascorrerà il periodo più rilevante della prigionia tedesca.*

### *Essen centrale*<sup>11</sup>

Essen Centrale, si chiamava la stazione nella quale ci ordinano di scendere verso le ore quattro dello stesso giorno tredici novembre per lasciarci fino a notte avanzata inquadriati al freddo, sulla piattaforma della stazione, credendo che si aspettasse un altro treno, persino stupiti che per una volta ci avessero fatti viaggiare così poche ore.

<sup>10</sup>Quaderno I, capo 4: «Senza notizie».

<sup>11</sup>Quaderno I, capo 18: «Essen centrale».

Conoscevo il nome di questa città come Colonia e ne avevo una certa impressione di dove si trovasse per aver letto questi nomi sul giornale, come città violentemente bombardata nella primavera, senza guardare sulla cartina, ma un'occhiata su di essa mi assicura che ci troviamo nel centro della Renania, cioè nel punto più industriale della Germania e perciò più battuto dall'aviazione alleata.

Passando per Bochum, che è appena venti chilometri da Essen Centrale, possiamo già farci un'idea dello spettacolo desolante che offriva agli occhi del passeggero la distruzione completa di una città, ma ciò che possiamo vedere è poco essendo nei vagoni chiusi come pure Essen stessa che attraversiamo di notte dalla centrale in Wilmstrasse presso Essen Werden dove è il campo che ci deve ospitare in qualità di lavoratori, mentre a metà strada ci prende l'allarme in pieno, e subito dopo un lampeggiare di fuoco micidiale dalla contraerea ad una grossa squadriglia di apparecchi che, noi non abituati, già ci pare siano bombe che cadono, quanto è potente il fuoco di quei pezzi di contraerea, arrivando così al campo dove entrato nel refettorio ci pare essere in rifugio provando così il primo allarme che ci fece paura più di quanto fosse pericoloso, non abituati a quel tiro micidiale.

Ma se non potei rendermi conto della immensa distruzione di quelle città sul treno e attraversando Essen di notte quasi di corsa, lo potei contemplare pochi giorni dopo, che per portarci ancora al bagno ci fanno ancora camminare ben due ore per le distruzioni di quella città.

Come mi dissero, Essen è l'insieme di diversi quartieri di città, tutto stabilimenti di costruzione bellica che prende la grandezza di quaranta chilometri quadrati con centonovanta stabilimenti dei quali funzionano ancora una trentina.

Da in Wilmstasse, un piccolo quartiere nei pressi di Essen West che da un lato dà inizio ad un po' di campagna, dove c'è il nostro campo; su una lieve collina (perché Essen è tutta a bassi e rialzi, come le onde di un mare in burrasca) possiamo osservare il primo spettacolo che i nostri occhi possono vedere, un panorama che prima dei bombardamenti doveva essere un'incantevole bellezza, mentre ora che vedi?!... Altro che rovine su rovine con un'infinità di camini di fabbriche, qualcuno rotto a metà e qualcuno, come per rammentare allo spettatore che lì sotto stanno migliaia di vittime, fuma ancora, ma sono rari e tutti assieme paiono pali piantati in mezzo a quelle rovine che sembrano dire: *Ma noi che ci facciamo qui?* Evidentemente per testimoniare all'uomo che ci guarda che, come per i costruttori della torre di Babele l'Eterno confuse le loro lingue, così per i costruttori di tante fabbriche belliche per la strage di tanti uomini innocenti l'Eterno ha detto *Basta!*, mai più escono cannoni da te!...

Poi attraversando la città per andare alla disinfezione (tra gli sguardi beffardi dei monelli che alti un calcio già ti gridano: *Badoglio*) passiamo per interi quartieri completamente distrutti ed altri con rari palazzi ancora abitati e qualche campanile che porta ancora sul quadrante dell'orologio l'ora 10.20, ora in

cui esplosero le migliaia di bombe del terribile primo bombardamento di Essen e Colonia nell'aprile 1943 di cui a Pleria leggevo sul giornale il raccapricciante resoconto. Ma quel giornale non disse la verità dicendo che le bombe erano cadute per la gran parte sulle chiese e sui quartieri abitati, mentre alle fabbriche i danni erano lievi, perché era tutto distrutto. Anzi se si vedeva ancora qualche edificio col tetto era proprio una chiesa od un palazzo di quartiere, mentre delle fabbriche non rimanevano che macerie tra le quali invano sudano i signori tedeschi a maltrattare i prigionieri di ogni nazione per l'impianto di nuovi macchinari e nuovi tetti in lamiera, a maltrattarli perché non possono difendersi e non capiscono, malgrado il loro gesticolare delle mani, colla continua ripetizione di quella parola che presto imparai a memoria *Fosteen!*<sup>12</sup> «capito!», ma di cui ancora ignoravo il significato.

E quelle chiese che pare le avesse salvate la mano di Dio; e ... non poteva che essere così: erano lì per testimoniare i camini delle fabbriche, che DIO è sopra ogni cosa, e che LUI ha voluto la distruzione di quelle opere che l'uomo aveva costruito, per suicidarsi!...

E le vittime che giacciono ancora sotto le macerie delle cantine che dovrebbero dire? Gridare vendetta!?!... O dire con Gesù Cristo Crocifisso: *Padre, perdona loro, perché non sanno quel che si fanno!*

*Terribile! Raccapricciante!*... Dissi a me stesso la sera mentre per altra strada torniamo al campo a passo svelto e cadenzato come vuole quel biondo caporalino tedesco! Terribile! Né sarebbe stata l'ultima volta che avrei visto quello spettacolo desolante.

La guerra continua; i bombardamenti si susseguono: bisognava che i responsabili firmassero il voto della completa distruzione!...

*Numerosi sono i prigionieri francesi che aiutarono Aldo Tourn, grazie al fatto che conoscendo egli il francese poteva agevolmente interagire con essi. In questo capitolo, egli prende commiato da due di essi, cui si affezionò in modo particolare e ai quali doveva molto. Il ringraziamento e la benedizione finale riprendono il testo di Ecclesiaste 11, 1.*

### *Ultimi ricordi di Borbech*<sup>13</sup>

La seconda settimana di luglio, otto giorni dopo la nostra venuta a Dosten, fu l'ultima settimana di lavoro a Borbech.

I lavori di scavo di un acquedotto sotto l'impianto di un nuovo stabilimento in costruzione era terminato ed altri piccoli lavori qui e là coi muratori o a caricare vagoni di mattoni o scaricarne altri di sabbia, ci permisero di passare le ultime due settimane a far poco.

<sup>12</sup> *Verstehen!*

<sup>13</sup> Quaderno I, capo 54: «Ultimi ricordi di Borbech».

Ma non era tanto il lavoro ed i capi che a me rincresceva di più lasciare, ma piuttosto il mio commercio con i francesi e l'intimità con Parvau e Gèrmène che fino all'ultimo giorno mi furono di grande aiuto morale e fisico.

[...] L'ultimo ricordo di Borbech è quello del lavoro da muratore col civile italiano (che ha sempre lavorato con noi, anche lui molto buono a confronto di tanti altri volontari in Germania); il nostro capo era un muratore stesso che lavorava con noi alla costruzione di un muretto a mattoni presso quel camino grande, il più grande che abbia visto a Essen.

Così venne il sabato del quattordici luglio, che con un ora di tempo potei salutare Parvau e Gèrmène ringraziandoli del bene fisico e morale che mi fecero, e che Dio gli avrebbe fatto ritrovare il pane gettato sulla superficie dell'acqua.

*La fede si fonda sui testi e l'importanza che questi rivestono per un protestante si evince dal brano che segue.*

#### *Come persi il Nuovo Testamento di Pons<sup>14</sup>*

Non era ancora otto giorni che eravamo civili quando mi capitò questo grande dispiacere: ero così riconoscente a Dio di godere un po' di pace e di libertà di azione alla domenica (che non avendo più il mio nuovo testamento di Giordan) corsi da Pons (come altre volte) a farmi prestare il suo in Francese rilegato e fine quale la mia cara Bibbia rubatami un anno prima [...].

Era la domenica del 9 settembre, e la sera, poiché era tardi, invece di andarglielo a portare pensai di tenerlo ancora l'indomani per leggerlo durante la pausa delle otto in fabbrica ma quella mattina purtroppo dovevo perderlo o sul vagone chinandomi da seduto per terra mezzo addormentato o saltando dal vagone poiché me ne accorsi pochi passi dopo mettendo la mano in tasca.

Quando me ne accorsi cambiai colore, dalla rabbia che mi faceva di aver commesso un peccato vergognoso contro Dio e di non trovare scusa plausibile a Pons che lo teneva così prezioso tanto più (mi diceva sempre) che era un ricordo di [sic] sua fidanzata.

Ed io gliel'avevo perso! Tornai eccitato e colla speranza di ritrovarlo nel vagone, accesi cerini perché era ancora buio ma era sparito misteriosamente e non valse il che dire [sic] a molti compagni e in tutte le camerate la sera ancora prima di andare da Pons.

Che fine poteva aver fatto?!... Come avevo fatto a smarrirlo, tanto a cura come lo tenevo, fino da fargli io stesso una borsina in gomma per non sciuparlo!...

Tutto il giorno ne fui così avvilito che se mi avessero rubato tutto quanto avevo di mio, soldi pane abiti non sarei stato più avvilito!

<sup>14</sup> Quaderno I, capo 58: «Come persi il Nuovo Testamento di Pons».

Eppure non c'era più!... Dio mio!... Come avrei osato la sera a dirlo a Pons?!...

Eppure bisognò mettere coraggio, ed andare vergognosamente a dirglielo. Egli si trovava all'infermeria fin da luglio al nostro arrivo a Dosten, per pleurite ormai in guarigione, e quando entrò lui stava già a letto.

Caro Pons!... – dissi – *Ne ho combinata una di molto triste, che non oso nemmeno dirti!*

*Perché!?* Disse stupito! *Perché ho perso il Nuovo Testamento*, risposi mesto mesto abbassando il capo.

*Impossibile!*, scattò diventando spoglio e triste! *Pure è così!* Risposi con coraggio!

*Non so se sia un castigo di Dio ma questa è la terza volta che mi viene scomparso l'Evangelo misteriosamente e in così tristi condizioni. Eppure non posso uccidermi per questo né oso parlarti di ricompensarlo in altro modo perché c'è nulla al mondo che lo paghi in questi casi!*

Lo so – disse. *Bisogna rassegnarsi e neppure accetterei che tu ti privasti di altro, per una cosa che niente può pagare. Solo mi dispiace perché ora non potrò più leggere e perché era un ricordo di lei!*

*Eppure senti, ripresi, Non siamo più bambini cioè in condizioni di mantenerci in regola con Dio ugualmente, e poiché mi rimane il librettino «Luci d'aurora» e un quaderno con su un mio lavoro di raccolta di passi biblici, ti passerò quello, che sarà utile pure, e se Dio vuole torneremo in Italia, ora appena possibile te ne procurerò una uguale, del resto la vergogna della perdita non è tua di fronte a lui, lo hai perso facendo del bene ad un compagno.*

*Anzi [io penso] che se Dio ha voluto così sarà per un motivo che noi non comprendiamo, e non sarà questo che ci farà venir meno dalla nostra fede!*

*Certo che se tu ed io tenessimo chiuso nella valigia il Nuovo Testamento non ce l'avrebbero rubato o scomparso, ma coperto di polvere, ed in questo caso ben più vergognosi davanti a Dio!*

*Fosse pure!* Rispose sconcertato! *Ma chi lo legge in francese?!...Piuttosto ho paura che venga usato per cartine da sigarette, essendo carta fine, e che di quella non si trova neppure l'ombra!*

*A quel pensiero mi vengono i brividi ancora adesso!...*

*Il terzo percorso di lettura riguarda la nostalgia, il tema più diffuso e caratteristico nella letteratura degli "esuli". È il dolore di chi è lontano dalla sua famiglia, dalla sua casa e dalla sua terra, di chi è privato della libertà. È il sentimento che attanaglia colui che parte per un viaggio triste, benché sorretto dalla fede e con uno spirito aperto a cogliere positivamente quanto la sorte gli offre di vedere.*

*Durante il viaggio in battello, che si inserisce quasi come una pausa di quiete tra la cattura e la prigionia in Germania, vengono descritti i paesaggi che il battello si lascia alle spalle. Ciò che Aldo Tourn vede lo meraviglia e lo colpi-*

sce. La quiete del viaggio quasi confortevole lascia però spazio a una nostalgia struggente.

### *Sul maestoso Danubio*<sup>15</sup>

Eravamo diretti a Vienna: la sorpresa, il lusso del battello e la bellezza di quel viaggio ci fecero dimenticare per qualche momento il pericolo al quale andavamo incontro, la nostra posizione di prigionieri e la fame.

A mezzogiorno mossero i battelli lasciando presto dietro a noi il grande ponte sulla Sava ancora rotto dall'occupazione tedesca della Jugoslavia della primavera del '41, per raggiungere in pochi minuti la congiunzione della Sava col Danubio, la prima vista del grande Danubio ci pareva non entrare in un altro fiume, ma in un grande lago tanto che non si discerne nemmeno la direzione da dove proviene il corso dell'acqua finché fatti i primi cinquecento metri vediamo a destra e a sinistra una lontana sponda seguita da una pianura che pareva non avere fine mai... lontano ormai dietro di noi sul panorama della città di Belgrado si vedono ancora le cupole così grandi di palazzi semicrollati: era certo che Belgrado ormai non l'avremmo visto più come le tante altre città della Jugoslavia coi suoi monti, la sua terra arida piena di insidie alla quale diciamo addio con un certo senso di soddisfazione. Ormai si era intrapreso un viaggio che attraversando quasi per intero l'Europa ci avrebbe portati a fare una vita diversa, forse più triste e pericolosa di prima; l'impulso ce lo diceva, ma l'azzurro come il cielo del Danubio ci fanno ancora lasciare lontano quelle tristi realtà, per provare quelle sensazioni viaggiando che non si sarebbe provate mai più. Ora il battello filava veloce, tra poco avremmo lasciato la Serbia per entrare in Ungheria.

Una delle prime curiosità appena iniziato il nostro viaggio sul Danubio fu quella di aprire l'atlantico e seguire sulla cartina il corso del fiume, sapere quali cittadine avremmo potuto contemplare e prima di tutto osserviamo che il tragitto non è corto poi, chiesto ad uno degli inservienti del battello quando saremmo giunti a Vienna ci disse *Fra tre o quattro giorni*. Intanto già il sole tramontava e sapendo che per un po' non avremmo più visto che il solito panorama di acqua azzurra con le sponde folte di una fitta boscaglia di pioppi, rientriamo a sedere e a chiacchiere del più e del meno, mentre presto cala la notte e, per aumentare la bellezza del Danubio, una bella luna fa delle sue acque uno specchio immenso. Uscii a contemplare questa bellezza della natura, ma presto dovetti rientrare, perché faceva freddo e, perché una nostalgia che mi pugnava il cuore mi invade, era la nostalgia dell'uccello in gabbia: come per l'uccello in gabbia la sua libertà di cinguettare di ramo in ramo era una tortura, così era per me; oh quanto preferibilmente ad un viaggio così bello

<sup>15</sup>Quaderno I, capo 7: «Sul maestoso Danubio».

sarei stato felice di trovarmi tra le mie rocce a cogliere castagne e a seminare il mio grano, vivere libero delle mie azioni al mio casolare dove quella compagna e quelle creature avevano tanto bisogno della mia presenza. Mai come allora provai tanta nostalgia e mai come allora mi convinsi che nessuna grandezza e ricchezza fosse migliore della libertà.

Entrai e accovacciati tra Comba e Murglia sul duro pavimento mi assopii dalla stanchezza [...]

*Passato il momento di maggior crisi della prima fase della prigionia ecco che nuovamente il ricordo di casa si fa sentire prepotente.*

*Quindici gennaio*<sup>16</sup>

Due mesi sono passati dal mio arrivo al campo Sud. E in due mesi, i più crudeli della mia prigionia, per la fame, sormontai la crisi più pericolosa: ormai era circa un mese che dal francese Andrè e dalle famiglie rimediavo discretamente il mangiare, sebbene mi costasse molta fatica nell'essere sempre occupato di qua e di là sul lavoro, e quelle poche ore al campo a cucinare.

Sì, sebbene i maltrattamenti continuassero, pancia a terra in mezzo al fango e le istruzioni di ordine chiuso girando il cortile cantando, sembrassero aumentare dopo la venuta del cambio del comandante dal Maresciallo Lenzi al sergente dalla mano monca che chiamavamo Mano Nera, e di quel Caporale piccolo, che si divertiva a gridarci *a terra e cantare!*, e tutto ciò malgrado la venuta da poco al campo del Capitano medico e di un prete di tanto in tanto a celebrare una messa, la salute fisica e morale era aumentata. Dal quindici novembre quando scontai la prima punizione, inquadriati al freddo nel cortile di questo campo, pensando a quando avrei potuto scrivere erano passati due mesi, oltre a quelli del viaggio, ma a furia di sospirare col quindici gennaio potei finalmente scrivere la prima cartolina che con le lacrime agli occhi dalla gioia scrissi la sera arrivando, invece che cuocermi le solite patate dell'amico Andrè e senza neppur sapere bene ciò che fosse più importante dire, scrissi le seguenti parole che ricordo a memoria *Con gioia indescrivibile posso assicurarvi salute buona, grazie all'Iddio di misericordia che mi sorregge. Lavoro da falegname. Spero siate tutti bene. Vi abbraccio forte tutti!* E su quella cartolina non ve ne stava di più e del resto che avrei potuto aggiungere... Queste pagine? No! E allora meglio era che solo sapessero che ero in salute. Era il quindici gennaio. Quando avrei avuto la risposta?

*Ed ecco che giungono notizie...*

---

<sup>16</sup>Quaderno I, capo 37: «Quindici gennaio».

*I primi pacchi*<sup>17</sup>

I primi pacchi dalle famiglie giunsero al campo nel mese di aprile i quali rimanendo parecchi giorni nel magazzino dei Tedeschi finirono per bruciare nel bombardamento del 27 aprile, ma quelli erano pacchi della Croce Rossa Italiana, mentre che i pacchi dall'Italia occupata dai Tedeschi mediante fogli di accompagnamento arrivarono verso la fine di maggio ed il mio che ricevetti quando molti ne ebbero già avuti due o tre (e chi come me nessuno) era il ventitre giugno, un po' rotto ma non ci mancava nulla.

Immaginare la gioia nel vedere tanta roba italiana tanto desiderata, quel riso, polenta e pane bianco, pensando che anche a casa era scarso e se lo privavano magari i cari angioletti per mandarlo a me dei quali sta pure la loro fotografia, non è facile! Se poi ridico che questo mi fece piangere non domandatemi il motivo perché forse non saprei neppure spiegarlo.

Forse un po' dalla gioia ma piuttosto dalla disperazione che pareva soffocarmi...

Sembrava che il cuore mi si stringesse in una morsa dalla quale non riuscivo a svincolarmi!

Era la nostalgia! La malinconia che quando (troppo spesso) mi avvolgeva pareva associarsi alla dura vita di torture immani per vincermi e abbattermi in quella lotta fisica e morale dalla quale solo Dio poteva liberarmi al quale non ero più neppur capace di rivolgere una preghiera se non che gridargli angosciato! *Deh! Aiutami! Salvami! Perché quelle creature che mi hai affidato e per le quali lotto disperatamente onde tornare sano e salvo da loro, e da tutti quelli che hanno bisogno di me e mi aspettano!*

Ed ora che quella roba così preziosa dovevo portarmi avanti e indietro per via dei ladri con quella lunga strada pensate a quanto divenisse gustosa, quel riso, quella pasta, la domenica a turno sulla stufa a cucinare.

*L'ultima pista di lettura, che in realtà si potrebbe moltiplicare in un'infinità di percorsi, è quella riguardante la testimonianza storica. L'intero racconto contenuto nei diari è ricco di particolari riguardanti alcuni passaggi storici, visti con l'occhio del singolo, ma allo stesso tempo compresi, almeno in parte, in un'ottica più ampia. Le vicende di questi uomini, che lo scritto di Aldo Tourn salva dall'oblio, sono comunque descritte e interpretate avendo come riferimento le vicende della Storia.*

*Rispetto a questo percorso di lettura, molti sarebbero chiaramente i brani che si potrebbero scegliere: da quelli che descrivono le condizioni materiali dei prigionieri, ai rapporti con i militari tedeschi, con i fascisti, con la popolazione civile o con gli altri prigionieri. Ci limitiamo a presentare il secondo e il cinquantasettesimo capitolo del primo quaderno del diario: entrambi racconta-*

---

<sup>17</sup>Quaderno I, capo 49: «I primi pacchi».

*no le scelte che i prigionieri di guerra furono costretti a fare e spiegano in parte la condizione ambigua in cui erano tenuti.*

### *Volontari o internati*<sup>18</sup>

La prima sollecitudine del comando tedesco a nostro riguardo fu quella di cercare tra di noi i volontari, e per pescarne di più esposero non solo due scelte, ma tre: volontari, lavoratori, internati.

Nella stessa mattinata, tanto per riempirci le tasche di patate andammo volentieri, in sette o otto, due orette a pelar patate alla vicina cucina che confezionava un rancio al giorno per noi, ed è pelando patate che venimmo a conoscenza della proposta del comando tedesco. Era una scelta ben più difficile ed importante di quella di un mese prima dai Cetnici di Baro. Orbene: *volontari e internati* era una proposta che non richiedeva spiegazioni, ma che significavano questi *lavoratori*...? In un primo momento credemmo che non avessero nulla a che fare coi volontari ed internati e perciò scegliemmo *lavoratori*; pensando che lavorando si sarebbe sempre stati meglio che internati e che volontari a combattere a fianco dei tedeschi non era del tutto la nostra opinione. No, questo poi mai! Quantunque non siano stati pochi coloro che per paura del campo di concentramento o del lavoro si sono messi da quella parte con la maggior parte degli ufficiali, e ricorderò appunto che rimase con noi solo il tenente Retegno.

Non passò, però mezzora, dopo la decisione presa, che corsero voci al riguardo poco simpatiche *Lavoratori* mi dissero *Significa volontari al lavoro come forze ausiliarie dell'esercito tedesco*. Allora indispettiti corriamo dall'ufficiale che aveva i nostri nomi per farci cancellare. Volontari al lavoro mai! creandoci la colpa di aver aiutato i tedeschi e prolungare la guerra. Resteremo prigionieri in un campo di concentramento, sfidando la fame e il nostro destino, rimettendoci nelle mani di Dio.

### *Da prigionieri a civile [sic]*<sup>19</sup>

Passò luglio e venne l'ultima decade di agosto, due mesi passati al Campo Dosten furono per noi come una rinascita, la bella stagione, i piatti di riso, pasta e polenta confezionati da noi alla domenica (malgrado le lunghe ore di movimento nella giornata) ne furono il motivo.

Sul volto di ognuno non si leggeva più il colore spoglio e scarno, ma roseo e fiorito.

<sup>18</sup>Quaderno I, capo 2: «Volontari o internati».

<sup>19</sup>Quaderno I, capo 57: «Da prigionieri a civile [sic]».

L'armata Alleata in Francia, i terroristi che liberavano in breve tempo le sue città del sud e l'attentato a Hitler nel luglio erano motivo di una speranza promettente, tanto da osservare nel reparto un po' di allegria mai vissuta nei dieci mesi passati in prigionia, si aspettava la liberazione dagli americani e la fine della guerra! Non si pensava ad altro.

Ma vi fu chi a nostro riguardo si prese grattacapi che furono in mezzo a noi motivo di discussioni e di non poca preoccupazione.

La proposta di passaggio a civile che poi venne obbligo togliendoci poi la preoccupazione di rischiare conseguenze di accuse a guerra finita!

La domenica del 27 agosto venne al campo una commissione composta di un capo campo tedesco e di un fiduciario fascista italiano, ed un rappresentante civile, il quale tenne un discorsetto, tra le quali queste parole: *Mai la storia ha registrato il caso di prigionieri che passano civili liberi!... Col vostro passaggio da internati a civili, i reticolati cadono per incanto e spariscono le sentinelle!...* A questo punto una pattuglia aerea su Dosten fece stroncare il discorso perché un po' dalla paura un po' per derisione, tutti corsero a rifugio, fischiano l'oratore di propaganda che rimase quasi solo nel cortile colla commissione ed i soldati e tenente tedesco, anche loro impauriti dal mitragliamento e sgancio di qualche bomba.

Cessato il pericolo e tornati in baracca, venne la volta della firma, un foglio con su scritto quattro righe richiedente all'internato trasformato lavoratore civile l'obbligo di lavorare per l'industria tedesca fino a fine guerra.

Si trattava quindi di fare la firma di un contratto di lavoro onde non poter un giorno aver diritto di schivarlo.

Visto dunque che di lavorare era pur sempre obbligato e che quella firma non aveva che valore passivo, accettammo l'opportunità che ci veniva offerta di star meglio, nel vitto e nel trattamento.

Ma per quale motivo ci passarono civili?!... Cosiddetti liberi?!

Diversi [motivi] che allora a noi non furono presentati ma comprensibili.

1° Per precettarci come forze ausiliarie del loro esercito *Arbait*<sup>20</sup> Front (lavoro al fronte)

2° Per liberare un considerevole numero di soldati e sottufficiali tedeschi a servizio di nostre sentinelle.

3° Per lasciarci nella strada all'avventura senza l'obbligo di mantenerci in caso di smobilitazione delle fabbriche distrutte, o per sfollamento in caso di ritirata tedesca.

4° Dare ad intendere (per propaganda) alla popolazione che gli Italiani passavano civili quali volontari fascisti al lavoro (ed a noi stessi col trattarci meglio) paurosi di rivolta, col sopraggiungere dell'armata alleata, in quanto al mantenerci disciplinati ubbidienti (o meglio schiavi loro) ci pensarono sopra abbastanza per provvedere ad ogni possibile nostra mancanza.

<sup>20</sup> *Arbeit*.

Passarono delle settimane nelle quali il vitto migliorato con l'aumento del pane di 100 grammi, del burro invece della margarina della carne e del pane bianco due volte la settimana, oltre una tessera mensile della carne e della frutta, e la ricomparsa del treno civile ed altre cosette che ci aiutarono nel primo mese, ma poi ebbero le sue terribili conseguenze.

In quanto alla caduta del reticolato e della scomparsa delle sentinelle non me ne accorsi neppure poiché mi considerai sempre schiavo dei tedeschi, anzi se da prigioniero le mancanze sono perdonabili, da civile le mancanze che sorgevano più facili sarebbero pagate con pene gravissime.

La mia libertà la considerai uguale ad un uomo nella strada senza tetto!

*Altre parole ancora potrebbero essere riportate dello scritto di Aldo Tourn e speriamo che presto si possa dare alle stampe il diario nella sua interezza, anche perché esso costituisce una preziosissima testimonianza di una delle tante persone semplici, vittime inconsapevoli e incolpevoli della tragedia che in quegli anni stroncò così tante vite, spezzando famiglie e rimanendo ancora oggi come ferita incancellabile nella storia europea.*

*La vicenda di Aldo Tourn non è diversa da quella di migliaia di persone, contadini mandati a massacrarsi per le velleità di potenza delle classi dirigenti ubriacate dalla violenza e tuttavia è così diversa da quella di tanti altri proprio perché è stata raccontata "a caldo" ed è giunta sino a noi. E questo giungere sino a noi la rende preziosa e unica a fronte del silenzio dei tanti, troppi, che all'indomani della tragedia rimasero senza parole. È esperienza comune la difficoltà di raccontare la tragedia e la follia a un mondo che aspirava (e tuttora aspira?) a dimenticare le pagine più scure della propria storia recente. Anche Aldo Tourn è stato parco di racconti, forse perché la società in fondo non voleva ascoltare, presa dalla frenesia della ricostruzione. Per fortuna nostra però egli ha scritto, prima ancora di tornare, e per aver descritto così lucidamente le derive folli cui porta la guerra dobbiamo essergli grati e grate.*

*A rendere ancora più preziosa la sua testimonianza vi è poi la vicenda dell'uomo di fede, che ha saputo rimanere saldo – e di questo si sente la giusta fierezza nelle sue parole – anche nella difficoltà. Le parole di Aldo Tourn sono «un pane gettato alle acque», che ci auguriamo possa essere raccolto da molti e molte, in questi tempi in cui la memoria corta sembra essere la condizione necessaria per poter essere inseriti funzionalmente nella società che ci circonda.*

## Postilla: diario o libro?

di Marco Frascchia

Un diario è un fatto intimo, personale, privato. La sua lettura può essere giustificata tra parenti: fratelli e sorelle, figli, nipoti. Leggerlo significa aprire i cassetti della memoria altrui e curiosare tra i sentimenti e le emozioni di qualcun'altro. Dunque è un po' imbarazzante parlarne, tanto più se l'autore è ancora vivo. Di solito infatti i diari, come le lettere, proprio perché sono un fatto privato e personale vengono pubblicati postumi, quando l'autore non c'è più. Tuttavia leggendo il testo di Aldo Tourn sorge spontanea la domanda se si tratti solamente di un diario.

È composto di due quaderni, a righe, scritti a mano con inchiostro blu. Come scrive lo stesso Tourn, glieli procurarono alcune bambine dell'ultimo paese in cui soggiornò prima di tornare in Italia: «Trovai un tavolino nella sala da ginnastica e con qualche biscotto e caramelle a quelle graziose bambine di Brilon, che venivano a divertirsi, mi procurarono due o tre quaderni; [...] la mia unica occupazione era solo quella del mangiare, dormire e scrivere [...]» (II quaderno, *Capo 31. Una lunga convalescenza*).

Il primo quaderno ha 62 capitoli, il secondo 31. In realtà quelli del primo sono più corti e quindi alla fine la lunghezza in pagine dei due quaderni è pressoché uguale. Tutti i capitoli sono numerati (capo 1, capo 2 etc.) e hanno un titolo; ciò dimostra una precisa scelta e volontà di voler indicare l'argomento trattato nella narrazione di quel capitolo. Tanto per fare alcuni esempi: I quaderno: *Capo 1. I primi reticolati; Capo 4. Senza notizie; Capo 7. Sul maestoso Danubio; Capo 10. Quarantaquattro per vagone; Capo 17. Un cambio di amici; Capo 26. Rape e cavoli; Capo 35. Comprarsi la morte.* II quaderno: *Capo 5. Per le scale degli uffici Krupp; Capo 7. Spezzoni buttati con la cariola; Capo 11. Sempre avanti; Capo 21. La sera di Giovedì Santo.*

Anche l'intero manoscritto ha un titolo: *Dal Mediterraneo al Baltico*. Lo dice l'autore stesso: «Dal Mediterraneo al Baltico potevamo dunque intitolare il nostro viaggio di prigionia di venti giorni» (I quaderno, *Capo 13. Numero 97.169*).

È ancora un diario?

Diario deriva dal latino, dall'aggettivo *diarius* che significa *giornaliero* e a sua volta deriva da *dies*, *giorno*. Esiste anche la parola *diaria* che indica la paga di una giornata di lavoro. Un diario è quindi costituito da appunti, annotazioni scritte ogni giorno o quasi. Ogni capitolo dello scritto di Aldo Tourn porta al fondo la data e il luogo dove è stato scritto: si va dal 10 maggio 1945 al 22 giugno 1945. Tranne i primi sette capitoli, scritti a Meiste, dove l'autore era ospite della famiglia contadina dei Dickhof, tra il 10 e il 14 maggio, tutti gli altri sono scritti a Brilon dove, assieme ad altri soldati italiani aspettava di essere rimpatriato in Italia, a guerra ormai finita. Dunque il testo è stato scritto a guerra finita, magari sulla base di appunti presi in precedenza, quando la

memoria degli avvenimenti narrati – belli o brutti che fossero – era ancora fresca.

È ancora un diario?

C'è poi la questione della seconda persona plurale dei verbi: l'autore a volte si rivolge direttamente ai lettori: «pensate», «direte», «chi mi legge», «il lettore», «i lettori». Un diario è personale, intimo. Al massimo ci si rivolge a lui in seconda persona, «caro diario», quasi che fosse un amico del cuore al quale confidare i propri sentimenti e le proprie emozioni. L'autore, invece, fin dall'inizio, cioè a guerra appena finita, ha l'idea e la consapevolezza di scrivere per altri (forse anche solo per parenti e amici). È evidente la volontà di lasciare una testimonianza, con la consapevolezza che l'esperienza che si è vissuta è unica – tragica e tremenda, ma unica – e va fermata, come in una fotografia, in tante fotografie, che costituiscono, appunto, i capitoli di questo libro, perché è chiaro ormai che si tratta di un libro – *Dal Mediterraneo al Baltico* – e non di un diario.

Ma allora, se Aldo Tourn ha voluto scrivere un libro sulla sua esperienza di prigionia, perché tutto questo tempo – 60 anni – prima di una maggiore diffusione, di una apertura verso un pubblico che non siano singoli parenti o amici? Perché questa attesa? Perché questo silenzio? È un dato di fatto. È successo a molti, soprattutto ebrei sopravvissuti ai campi di sterminio, ma anche agli altri deportati o internati. C'era quasi vergogna o paura a dire e raccontare quello che si era vissuto durante la prigionia. Qualcuno addirittura ha taciuto con i figli, nati dopo questa dura esperienza. Molte pubblicazioni – resoconti, memorie, diari – sono uscite molto tempo dopo la fine della guerra e hanno continuato attraverso gli anni fino ai giorni nostri. Ora, a sessant'anni di distanza, finalmente non si prova più vergogna o paura di essere stati deportati o internati, ma si ha voglia di raccontare la propria esperienza, di lasciare una testimonianza.

Inoltre è bello e significativo che questo testimone lasciato ai posteri venga raccolto dai nipoti che hanno trascritto i due quaderni. Spesso sono i nipoti a raccogliere l'eredità dei nonni. C'è un salto generazionale: nonni/nipoti. Tra loro c'è un distacco e al tempo stesso una complicità che non c'è in un rapporto tra genitori e figli. Questo permette ai nipoti di stare ore ad ascoltare storie e racconti di vita che rimarranno per sempre impressi nella loro memoria di adulti. Anche attraverso le pagine di un racconto di prigionia...

Leggendo le pagine di Aldo Tourn mi è tornata in mente una citazione, il titolo di un tema propostomi al liceo, anni fa. Non ricordo assolutamente che cosa scrissi all'epoca, ma ricordo ancora perfettamente la frase: «Come la rosa nasce dalle spine, così la poesia nasce dal dolore». Basta pensare ai libri di Mario Rigoni Stern, Primo Levi, Elie Wiesel, tanto per citare quelli più famosi. Sono pagine di alta poesia quelle nate dalla loro tragica esperienza della guerra e della deportazione. Anche qui, nelle pagine di Aldo Tourn, c'è molta poesia; una poesia che nasce dal dolore.

C'è poesia nelle *immagini*, numerose, incancellabili dalla memoria di chi scrive e impresse per sempre in quella di chi legge: le patate, nascoste in una buca del terreno, che per molti giorni hanno fornito ulteriore nutrimento rispetto allo scarso e pessimo cibo del campo (I quaderno: *Capo 62. La razzia delle patate*); la ragazza incontrata per le scale degli uffici Krupp, dove il prigioniero trasportava sei mattoni (e non otto come avrebbero voluto i suoi aguzzini) fino al sesto piano: assomigliava incredibilmente alla moglie Emilia, lontana nello spazio e nel tempo (II quaderno: *Capo 5. Per le scale degli uffici Krupp*); l'anello con la fotografia sua e della figlia Valdesina, mandato alla moglie tramite un certo Pons, di ritorno in Italia (II quaderno: *Capo 1. Un altro anno*); la piccola Elisabeth, presso la famiglia Dickhof di Meiste, che gli ricorda tanto la sua Valdesina (II quaderno: *Capo 27. Con gli italiani americani*).

C'è poesia nei *personaggi* incontrati, tanti, buoni e cattivi: i francesi Andri e Robelét, che lo aiutano, rispettivamente al campo di prigionia (I quaderno: *Capo 33. Il francese Andri*) e presso la famiglia Dickhof (II quaderno: *Capo 19. Robelét*); gli aguzzini, con i ridicoli o tremendi soprannomi affibbiati loro dai prigionieri: il leone e la giraffa (I quaderno: *Capo 47. Due capi terribili*); l'uomo nero e occhialino (II quaderno: *Capo 2. L'uomo nero*); Juga Toffel, la ragazza tedesca innamoratasi di un soldato italiano per il quale Aldo Tourn fa da intermediario e interprete (I quaderno: *Capo 40. Juga Toffel*); l'italo-americano che parla piemontese incontrato a Meiste (II quaderno: *Capo 25. La guerra non è finita*).

C'è poesia nelle *riflessioni* che scandiscono tutta la narrazione: sull'inevitabile necessità di rubare (I quaderno: *Capo 28. Era necessario rubare*); sulla scelta di voler lavorare per non dover più chiedere l'elemosina (II quaderno: *Capo 17. Ruten*; *Capo 21. La sera di Giovedì Santo*); sulla Pasqua, vista come risurrezione di Cristo, ma anche come liberazione dalla prigionia (II quaderno: *Capo 24. Risurrezione*).

C'è poesia nella *lingua* usata: spontanea, immediata, che trascrive per iscritto i suoni delle varie lingue così come vengono ascoltati, senza seguire più di tanto, soprattutto per le lingue straniere, le regole di ortografia e grammatica: l'italiano, la lingua della memoria e della narrazione, che presenta a volte coloriti piemontesismi come *spaglio*, decisamente più espressivo dell'italiano *pallido*; il francese, la lingua della salvezza («fu quella che mi salvò in parte la vita»: I quaderno, *Capo 33. Il francese Andri*), imparata dalla madre e insegnatagli dal pastore Pascal; il tedesco, la lingua degli oppressori e degli aguzzini, imparata a forza di udire i secchi ordini impartiti in quella lingua dura; il *patouà* o il piemontese, le lingue del lavoro e del popolo, usate per comunicare con un americano di origini piemontesi (II quaderno: *Capo 25. La guerra non è finita*) o per descrivere il mondo dei campi coltivati: «mentre i compagni chiesero a dormire [...] spigolai ad una *vrla* di segala un sacchetto di spighe» (II quaderno: *Capo 15. Sulla strada di Meschede*).

Che cosa si può dire di più? Che spesso noi conosciamo e identifichiamo l'esperienza della deportazione attraverso la descrizione e testimonianza di grandi autori come Primo Levi o Elie Wiesel, veri e propri professionisti della scrittura, riconosciuti ormai a livello mondiale grazie ai loro libri. Ma gli altri? I contadini e gli operai, la povera gente che ha vissuto le stesse cose e forse anche peggio? L'importanza e la grandezza dello scritto di Aldo Tourn – un libro e non un diario – sta proprio qui: nel dare voce a questi altri, attraverso le parole di un contadino di Rorà.

## 1655-2005

### MANIFESTAZIONI IN RICORDO DELLE PASQUE PIEMONTESE

*Spettacolo su "Le Pasque Piemontesi".*

a cura di Jean Louis Sappé e Maura Bertin, con intervento musicale di Carlo Arnoulet. Presentazione di Giorgio Tourn.

SABATO 6 AGOSTO - Prali - Tempio valdee - h. 21 - *Nell'ambito di Pralibro*

VENERDÌ 19 AGOSTO - Torre Pellice - Aula sinodale - h. 21,00

DOMENICA 21 AGOSTO - h. 21 - Torre Pellice - Aula Sinodale

*1655-2005 Le Pasque Piemontesi e l'Internazionale protestante.*

Serata storica annuale della Società di studi valdesi, in ricordo di Giorgio Vola.

Interventi di: Daniele Tron, Giorgio Spini, Massimo Rubboli.

Info: Società di Studi Valdesi - Via Beckwith 3 - Torre Pellice - tel. 0121.93 27 65.

FINO AL 25 SETTEMBRE - Torre Pellice - *Le Pasque piemontesi e l'Internazionale protestante*

Mostra storica

A cura della Società di studi valdesi e del Centro culturale valdese Sala espositiva Paolo Paschetto; visitabile in orario di apertura del museo valdese. Luglio e agosto tutti i giorni dalle 16 alle 19.

Settembre: sabato domenica e giovedì dalle 15 alle 18.

# Il paese delle querce

Racconto di Sara Tourn

*Questo diario è tratto dall'omonimo spettacolo che il Gruppo teatrale di Rorà ha presentato in occasione dei 60 anni dalla Liberazione: ritenendo che il copione fosse ancora troppo "vivo" (nel senso di "provvisorio", e nel senso che sono previste delle repliche) per essere pubblicato, ho deciso di scrivere un racconto mantenendo i personaggi e gli avvenimenti dell'originale, ma utilizzando una forma che è apparsa più adatta alla lettura rispetto al copione, fatto non solo di parole ma di luci, movimenti, musiche impossibili da rendere sulla carta.*

*Dal diario di Magna Lucia*

26 luglio 1943

Hanno detto che il fascismo è caduto, ma qui non si è visto nessun cambiamento: si fa il fieno su agli alpeggi, *Barba* Rinaldo si è addormentato ubriaco sul ponte ed è caduto di sotto nel *pountìn* ma per fortuna non si è fatto nemmeno un graffio.

15 agosto 1943

Dalla città arrivano notizie che fanno drizzare i capelli in testa: stanno bombardando tutto, questa è la decima volta almeno, ormai quasi tutti se ne sono andati a cercare case più sicure o se sono proprio costretti tornano a Torino solo per lavorare. Come si fa a stare tranquilli se nemmeno il tetto di casa è sicuro? Almeno qui non vengono a scaricare le loro bombe *dar diaou*. I bambini ci fanno un sacco di domande, vogliono capire, sapere tutto, e noi non sappiamo che cosa dirgli.

16 novembre 1943

Alessio mi dà tanti pensieri, adesso che non abbiamo più notizie dalla Francia, da suo padre, devo occuparmene io. Da quando Massimo è andato coi partigiani, non fanno che parlare di lotta, di armi, di nemici; non è che



INSERTO

1655-2005

# Le Pasque Piemontesi e l'Internazionale protestante

Guida alla mostra

Testi: Giorgio Tourn e Daniele Tron  
Progettazione e allestimento: Sergio Calorio

## I. IL PIEMONTE DI VITTORIO AMEDEO I E MADAMA CRISTINA

### 1. Alla corte di Madama Cristina

Dalla morte del marito, nel 1637, reggeva le redini del governo piemontese la vedova del duca di Savoia Vittorio Amedeo I, Maria Cristina di Francia, sorella del re Luigi XIII (e cognata del decapitato Carlo I d'Inghilterra), passata



*Maria Cristina di Francia, reggente del ducato di Savoia*

alla storia con l'appellativo di Madama Reale. Fiera del suo lignaggio, vivace, elegante, grande cortigiana, i suoi costumi, secondo la moda del tempo si affiancavano a numerosi e ostentati atti di religiosità. Governava in nome del figlio, Carlo Emanuele II, seguendo una politica marcatamente filofrancese.

La corte di cui si era circondata era costituita da un gruppo di fedelissimi servitori della chiesa romana, tra i quali spiccava il potente Marchese di Pianezza Carlo Emanuele Filiberto Giacinto Simiana (1608-1677). La figura di questo personaggio è tipica dell'età della Controriforma: aveva percorso una brillantissima carriera come ambasciatore a Vienna, principale membro del Consiglio di Reggenza, colonnello generale delle armate sabaude, luogotenente generale del Piemonte in assenza di Madama Reale, e naturalmente commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro, il potente Ordine appannaggio dei Savoia. Ortodosso assertore della stretta alleanza fra Trono e Altare, era disposto a chiudere gli occhi ad ogni considerazione di convenienza politica immediata in affari concernenti gli interessi della Religione. Caduto in disgrazia a Corte, nel 1667 si dimetterà da tutte le cariche per ritirarsi a vita monastica nel convento dei Passionisti di Pianezza da lui stesso fondato.

## 2. La Chiesa

Nella chiesa cattolica piemontese si riscontra, nel corso della prima metà del Seicento, una progressiva affermazione della Controriforma, con un'applicazione sempre più rigorosa dei decreti del Concilio di Trento e l'incanalamento della fede e della pietà popolare verso l'ortodossia canonica. La riscossa cattolica si estendeva anche ai territori periferici delle parrocchie locali, affidata a inquisitori, confessori e missionari.

A simbolo di questo processo può essere assunto il Duomo di Torino, centro di un cattolicesimo controriformato agguerrito e militante, avamposto di tutela e conquista di un territorio diocesano in cui sorgevano nuovi conventi, monasteri e insediamenti degli ordini di recente creazione.

Nel Duomo si svolgeva una vita liturgica di grande magnificenza e sfarzo barocco atta ad impressionare la popolazione, cerimonie rese ancora più prestigiose dalla frequente presenza dei duchi di Savoia e di tutta la Corte.

Tra le istituzioni volute dall'arcivescovo Monsignor Giulio Cesare Bergera, vanno ricordate la congregazione dei sacerdoti di san Filippo Neri (1649) e i preti della missione di san Vincenzo de' Paoli (1654). Questi ordini, sorti da pochi decenni nel nuovo clima post-tridentino, operavano accanto ai Gesuiti e ai Cappuccini, già da tempo presenti a Torino e nelle Valli, e si caratterizzavano per un impegno antiereticale volto alla difesa, diffusione e propaganda della fede cattolica. Si verifica anche un incremento del laicato pio, tradizionalmente raccolto nelle confraternite e nelle confrarie (sorta di associazioni volontarie per la promozione e la tutela spirituale e materiale degli aderenti) abilitate all'esercizio della carità, dell'ospitalità e dell'assistenza ai malati.

Significativo, nel nostro caso, il ruolo svolto dalla confraternita dello Spirito Santo, istituzione fondata nel 1575 allo scopo di assistere i convertiti, di cui potevano far parte anche le donne. La loro principale istituzione era l'ospizio dei catecumeni in cui si ricevevano «ogni sorta d'Infedeli, che vogliono venire alla Santa Cattolica Fede: i quali vengono mantenuti infino a che sieno istruiti ne' Misteri della nostra Credenza, particolarmente li Turchi, e gli Ebrei, li quali poi si battezzano con pompa e solennità in Duomo».

Espressiva dell'impegno antiereticale del periodo la rappresentazione data da Emanuele Tesauro nel 1657, a due anni dalle Pasque Piemontesi. Nella sua *Historia della Venerabilissima Compagnia della fede Catolica* (la Compagnia di san Paolo), sono raffigurati Lutero e Calvino colpiti a morte dai santi Pietro e Paolo. Vicino ai due eretici giacciono calici e si disperdono ostie consacrate, allusione allo spregio del sacramento eucaristico compiuto dai negatori della reale presenza di Cristo nell'ostia.

Sicuramente a partire dal 1653 (ma forse già dal 1650), per volontà dell'arcivescovo Bergera e su suggerimento del Marchese di Pianezza, era stato istituito a Torino un «Consiglio per l'aumentatione et conservatione della Catholica Fede», potente organismo antiereticale dall'attività più o meno occulta. Il Consiglio si riuniva presso l'arcivescovado ed, oltre all'arcivescovo che lo presiedeva, era composto dai più importanti esponenti della Corte, del Senato e della Camera piemontese: il Marchese di Pianezza, il Gran Cancelliere Gian Giacomo Piscina, conte della Costa, il Presidente del Senato, Giuseppe Ferrari, il primo presidente della Camera, Maurizio Filippa conte di Martignana, il conte Gian Francesco Bellezia e il conte Lorenzo Nomis di Valfrenera, primi presidenti del Senato, l'abate Tommaso Isnardi della Montà, confessore del Duca. Del gruppo faceva significativamente parte una rappresentanza di uomini provenienti dall'area delle valli valdesi: il giudice Andrea Gastaldo, il priore di Luserna, Marco Aurelio Rorengo, il conte Cristoforo di Luserna.

## 3. Il Paese

Il Piemonte di metà Seicento stava appena rimettendosi dagli effetti disastrosi della cosiddetta Guerra dei Trent'anni (1618-1648), durante la quale i duchi di Savoia avevano parteggiato prima per la Francia, quindi per la Spagna. Dopo la temporanea occupazione delle truppe francesi del 1630-31, ritornò al fianco dell'antico alleato nel periodo finale di questo drammatico confronto bellico che devastò e spopolò intere regioni d'Europa.



CARLO EMANVEL FILIBERTO DI SIMIANE MARCHESE DI PIANEZZA, & GENERALE DELLA FANTERIA, CAMMARIER MAGGIORE, PRIMO MINISTRO DI STATO DI SUA REAL ALTEZZA DI SAVOIA, CAV.<sup>o</sup> DELL' ORDINE, CONTE DI CASTELNUOVO ROATTO, MARETTO, MONCRAVELLO PANTAFIA &c.

*Carlo Emanuele Filiberto Giacinto Simiana (1608-1677), marchese di Pianezza, guidò le armate sabaude al massacro dei valdesi.*

Quest'ultima fase aveva visto lo scatenarsi di una vera e propria guerra civile (1639-1642) tra due fazioni: quella filofrancese favorevole alla Reggente Maria Cristina e quella filospagnola rappresentata dai cognati Maurizio e Tommaso, fratelli del defunto Duca. Il conflitto sarebbe alla fine terminato con un compromesso, che di fatto sanciva però la prevalenza della Reggente.

Alle sofferenze causate dall'endemico stato di guerra si aggiungevano quelle derivanti dalle frequenti carestie e particolarmente dalle conseguenze della peste del 1630-31 che aveva quasi dimezzato la popolazione piemontese.

Lo scenario che si apre negli anni Cinquanta del secolo mostra però una situazione in

via di profonda evoluzione, sia a livello europeo che piemontese. Un notevole rafforzamento dei poteri centrali, ad imitazione del modello francese, mirava ad eliminare i particolarismi locali e gli ostacoli che si frapponevano al pieno esercizio delle prerogative sovrane, fenomeno solitamente definito "assolutismo".

Un notevole rafforzamento dei poteri centrali, ad imitazione del modello francese, mirava ad eliminare i particolarismi locali e gli ostacoli che si frapponevano al pieno esercizio delle prerogative sovrane, fenomeno solitamente definito "assolutismo".

## II. LA FRANCIA DI LUIGI XIV E DI MAZZARINO

4. *La Corte*

Nel 1655 regna in Francia Luigi XIV. Il giovane sovrano ha 17 anni; succeduto al padre nel 1643 prenderà definitivamente il governo nel 1661.

La Francia, avviata verso la monarchia assoluta, è governata dal cardinale Mazzarino. Richelieu lo aveva preso al suo servizio, in un momento di grande tensione internazionale quando era in corso la guerra dei Trent'Anni (1618-1648), in cui la Francia era fortemente coinvolta.

Alle eccezionali doti diplomatiche di Mazzarino si deve se questa terribile vicenda europea era giunta a termine con la pace di Westfalia nel 1648. La politica perseguita da Mazzarino era di mantenere il sostanziale predominio politico della Francia raggiunto con quel trattato attraverso una politica di mediazioni diplomatiche.



*Ritratto di Luigi XIV*  
(Hyacinthe Rigaud, 1701, Parigi, Louvre).

## 5. I «Religionari»

Sotto il profilo religioso la Francia di Luigi XIV è cattolica. Anzi, il cattolicesimo romano è religione di Stato.

La minoranza protestante di teologia calvinista, conosciuta come ugonotta, gode di uno statuto particolare che risale al 1598, sancito dall'Editto di Nantes voluto dal re Enrico IV per porre fine a decenni di scontri religiosi che avevano insanguinato il paese.

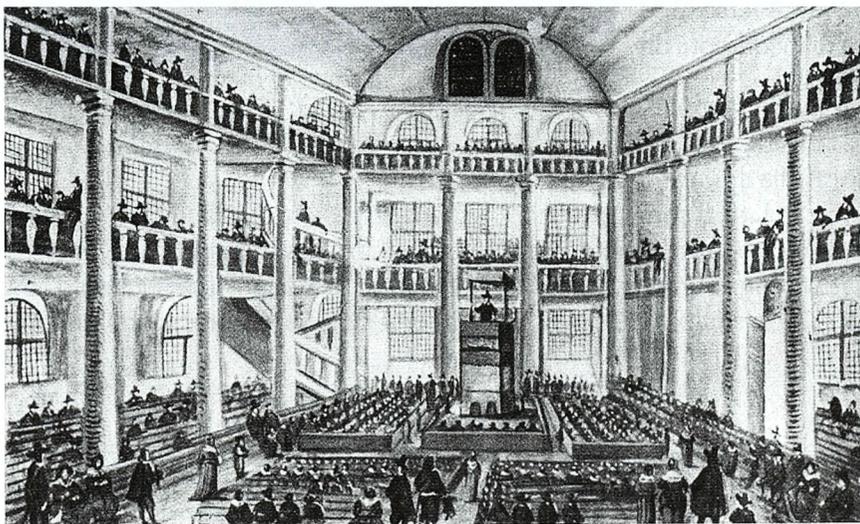
L'Editto prevedeva il diritto degli ugonotti di avere un tempio, un locale di culto nelle località dove erano presenti al momento dell'Editto, ad eccezione delle città episcopali e della capitale. Gli ugonotti avevano dovuto edificare il loro tempio a Charenton, un sobborgo di Parigi. Avevano il diritto di organizzarsi e tenere le loro assemblee e i loro sinodi, di avere scuole e accademie per la formazione dei loro pastori.

A garanzia di questi diritti gli ugonotti avevano località o città fortificate con guarnigioni proprie, e le corti che giudicavano le loro cause dovevano essere composte da magistrati di entrambe le confessioni.

In una società che non conosce né la tolleranza né la libertà di coscienza come quella barocca, questa situazione era fortemente anomala dal punto di vista politico e culturale. La monarchia di tendenza assolutista mal tollerava la presenza nel regno di questa minoranza che, pur pienamente rispettosa del potere regio e non ribelle ad esso, aveva una visione della vita e della società di tipo non autoritario ma tendenzialmente democratico.

Luigi XIII e Richelieu avevano privato gli ugonotti delle loro fortezze e in particolare di quella sull'Atlantico, La Rochelle, che permetteva un forte collegamento con i Paesi Bassi e l'Inghilterra.

Pur con questi limiti il mondo ugonotto restava a metà del secolo una presenza significativa in alcune regioni del paese.



*Il tempio riformato di Charenton, nei pressi di Parigi.*

## 6. La Francia in Piemonte

Nel Seicento il regno di Francia si affaccia al di qua delle Alpi in due zone. Anzitutto le vallate che in epoca medievale costituivano tre dei cinque Escartons dell'alto Delfinato: l'alta val Susa fino a Chiomonte, con centro ad Oulx; l'alta val Chisone, detta val Pragelato, con centro a Pragelato; l'alta val Varaita, con centro a Casteldelfino, territori diventati successivamente parte del Regno di Francia.

La presenza del movimento valdese aveva favorito a metà Cinquecento la predicazione calvinista e la conseguente adesione di gran parte di questi territori alla Riforma protestante, coinvolgendo spesso questi villaggi nelle guerre di religione della seconda metà del XVI secolo.

Con l'Editto di Nantes la situazione si stabilizzava, e la val Pragelato restò interamente protestante. Suddivisa in 6 chiese: Meano (con tempio a La Chapelle), Roure (con templi a Villaretto e La Balma), Mentoulles (con annesso Chambons), Fenestrelle, Usseaux (con annessi Balboutet e Pourrières), Pragelato (templi a La Rua e Traverses), con una fitta rete di scuole nelle borghate.



Nicolas De Fer, "Le Duché de Milan et les Etats du Duc de Savoie...", 1696.

Una seconda area del Piemonte, allora sotto dominio francese, era costituita dalla bassa val Chisone, allora detta val Perosa, con la città di Pinerolo. Era stata occupata dalle truppe di Richelieu, nel 1630, e non più restituita al duca di Savoia.

Pinerolo, trasformata in fortezza, costituiva l'avamposto della presenza militare francese nella pianura piemontese. Anche la val Perosa era, come le confinanti val San Martino e val Luserna, diventata protestante ma, contrariamente alla val Pragelato, sotto il profilo ecclesiastico restava unita all'area valdese del Piemonte. Tre chiese riformate (con relativi templi) sorgevano sul suo territorio: Perosa, Villar, Pinasca.

## 7. La rivoluzione

Oltre alla terribile esperienza della guerra del Trent'anni che ha segnato la parte centrale del continente, l'Europa ha vissuto nella prima metà del secolo un'esperienza non meno fondamentale per il suo futuro: la rivoluzione inglese degli anni 1644-47. Non una delle tante rivolte della storia europea, ma la prima delle sue rivoluzioni nata dal conflitto fra il Parlamento e la monarchia per le tendenze assolutiste del sovrano Carlo I, salito al trono nel 1625. Alle rivendicazioni di autonomia del Parlamento si associano però anche importanti fattori religiosi che caratterizzavano la società inglese del tempo.



Oliver Cromwell, difensore della fede, schiaccia la "meretrice di Babilonia"; incisione del 1658.

La Chiesa d'Inghilterra, anglicana, con un'organizzazione episcopale, manteneva forti legami con la monarchia sotto il profilo economico (possedimenti, decime) e politico (Camera dei Lords).

Molti ambienti del protestantesimo erano però su altre posizioni. I puritani di teologia calvinista militavano fra i parlamentari e avevano una visione della chiesa di tipo non episcopale, con assemblee e sinodi per risolvere i problemi, con una spiritualità molto

meno incentrata sulla liturgia e più sulla predicazione. Ancora più radicale era la posizione degli indipendenti, detta anche congregazionalista, dalla loro teologia incentrata sulla realtà della comunità locale, la *Congregation*.

La rivoluzione vide lo scontro tra queste diverse realtà. Il termine stesso *Revolution* fu usato all'epoca dai protagonisti, a dimostrare la loro consapevolezza di realizzare e vivere un evento di portata storica.

In un primo tempo, l'intesa fra presbiteriani e congregazionalisti portò alla sconfitta delle forze monarchiche, alla condanna di Carlo I e all'ascesa di Oliver Cromwell. La decapitazione del sovrano segnò una svolta nella storia europea: per la prima volta un Parlamento, interpretando il volere del popolo, sentenziò la morte di una autorità riconosciuta tale per diritto divino sino a quel momento.

La rivoluzione ebbe naturalmente i suoi momenti di scontro militare e le sue violenze private, ma due elementi la caratterizzano essenziali per lo sviluppo della società europea.

Anzitutto il fatto che la rivoluzione inglese non vide le violenze abituali all'epoca, fu più ideologica che pratica. Questo si ritrova nel secondo elemento: la grandissima produzione a stampa. Si contano a migliaia i manifesti, opuscoli, libri, sermoni, pubblicati in pochissimi anni per sostenere una o l'altra tesi.

## 8. Cromwell

La rivoluzione inglese non realizzò compiutamente il suo progetto di una nuova società e si stabilizzò sotto la guida di Oliver Cromwell nel Commonwealth, alleanza dei possedimenti mbritannici, in cui egli assunse la carica di Lord Protector.

Figura complessa di fede puritana convinta, a lui si deve la creazione dell'esercito, modello di democrazia e scuola di dibattito.

Una lettura superficiale del suo protettorato lo riduce a un sistema autocratico e dittatoriale. Represse con estrema durezza i moti di indipendenza in Irlanda, ma riammise gli ebrei in Inghilterra e garantì una certa libertà di stampa.

Per lunghi anni ricoprì la carica di funzionario agli affari esteri un'altra figura di rilievo dell'ambiente puritano: John Milton. Figlio di notaio, si dedicò alle lettere e fu favorevole alle tesi della Rivoluzione. Pur mantenendo sempre un atteggiamento indipendente, ne prese sempre le difese con i suoi scritti. Fra le più note la *Areopagitica*, in difesa della libertà di stampa.

Dopo la fine del Commonwealth e la restaurazione vivrà isolato e colpito da cecità, impegnato nella stesura dei suoi grandi poemi: *Il Paradiso perduto* e *Il Paradiso ritrovato*.



*Oliver Cromwell detta a John Milton una lettera di protesta in favore dei valdesi (stampa ottocentesca; Museo valdese di Torre Pellice).*

9. *L'espulsione*

Il territorio del ducato di Savoia abitato dalla popolazione valdese comprende tre aree: la val Luserna (attuale val Pellice), la val San Martino (attuale Germanasca), e la val Perosa (bassa val Chisone) la cui sponda sinistra è però all'epoca occupata dai Francesi.

La condizione giuridica di questa minoranza è regolata dal trattato di Cavour (1561), che prevedeva la libera professione di fede nei templi esistenti all'epoca, l'esercizio del ministero pastorale in un territorio definito, ma consentiva la residenza anche oltre quel limite.



*Incisione dal libro di J. Lèger, Histoire générale des Eglises évangéliques des Vallées de Piémont ou Vaudoises (Leida 1669).*

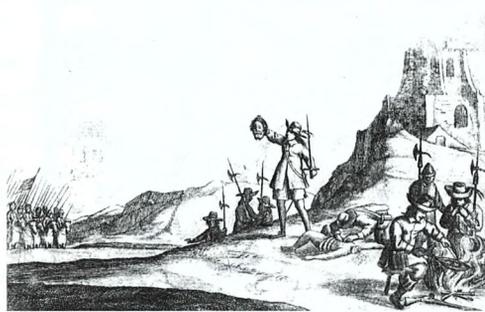
Nonostante l'accordo, i Savoia mirarono, con la successiva legislazione, a far coincidere i limiti dell'esercizio di culto con quelli di abitazione.

Il 25 gennaio 1655 il giudice sabaudo Andrea Gastaldo emanava una nuova ordinanza che ingiungeva ai valdesi abitanti nei territori di Torre, Luserna, San Giovanni, Lusernetta, Fenile di ritirarsi entro tre giorni nei limiti tollerati, cioè ad Angrogna, Villar, Bobbio, Rorà e "la Ruata dei Bonetti" (quartiere di Torre). Nei 20 giorni successivi era concesso vendere a cattolici case e terreni oppure «cattolizzarsi» e rimanere nella propria casa mantenendo i propri beni. Veniva così ripetuto, anche se con qualche variante, quanto era stato ingiunto più volte nel passato da editti e ordinanze, regolarmente inapplicati grazie a mediazioni e composizioni in denaro da parte dei «religionari».

Convinti che, come per il passato, il rientro alle loro abitazioni sarebbe stato ottenuto in breve tempo attraverso nuove trattative (furono subito inviate suppli- che a Corte), i valdesi espulsi obbedirono agli ordini. In pieno inverno, con parte delle loro masserizie si ritirarono nell'alta val Pellice, lasciando solo alcuni uomini di guardia per impedire l'assai probabile saccheggio delle case abbandonate. Ma questa volta il decorso degli avvenimenti non fu certo quello che si potevano aspet- tare i valdesi in base alle loro precedenti esperienze.

## 10. Il massacro

Il 17 aprile, proprio durante il periodo pasquale per i Paesi protestanti (da qui la definizione tradizionale di “Pasque piemontesi” o “Primavera di sangue”), il Marchese di Pianezza Carlo Emanuele Filiberto Giacinto di Simiana si presentò all’imbocco della val Pellice con un primo contingente militare. Dopo alcune settimane di richieste impossibili da soddisfare per i valdesi, forzò la mano alla stessa Reggente Madama Cristina lanciando le sue truppe all’assalto e alla distruzione di quei montanari “ribelli”.



*Scene dei massacri raffigurate in J. Lèger, Histoire générale des Eglises évangéliques des Vallées de Piémont ou Vaudoises (Leida 1669).*

In tale azione si avvalse anche di ben sei reggimenti francesi che stavano transitando le Alpi diretti verso il milanese a sostegno del duca di Modena, alleato della Francia contro la Spagna. Così circa 5.000 uomini, assai più agguerriti e numerosi delle milizie ducali e di quelle “volontarie”, in cerca soprattutto di bottino, furono fatti affluire in un’area che non superava le 12.500 anime.

Tra il 22 e il 27 aprile saccheggiarono e devastarono la val Pellice, massacrando la popolazione, spostando poi il raggio d’azione nelle valli Chisone e Germanasca. Le vittime furono 1.712 secondo un documento di parte protestante, oltre il 13% della popolazione, alcune identificate con nome e cognome, molte di più quelle ignote.

Nonostante gli atti di singolare ferocia, cui la prassi militare dell’epoca (come del resto, in certi casi, anche quella odierna) non andava certo esente, l’operazione non riuscì ad annientare completamente la resistenza valdese.

I due organizzatori della resistenza armata, Bartolomeo Jahier e Giosuè Gianavello, ebbero carattere e destini diversi.

Il primo, nato a Pramollo nel 1620, ricondusse alla resistenza la val San Martino, che già si era sottomessa e si rendeva disponibile all'abiura, e fu ideatore di una tattica non di sola difesa ma di attacco. Questa visione dinamica dello scontro, unita ad una temerarietà forse eccessiva, lo condusse a morire in un agguato ad Osasco.



*Giosuè Gianavello, uno dei protagonisti della resistenza valdese.*

Gianavello, nato a Rorà nel 1617, agricoltore, iniziò la "guerriglia" su posizione di mera difesa del suo villaggio, e solo progressivamente allargò il suo campo d'azione. La sua visione della vita lo avvicinava ai puritani inglesi degli eserciti di Cromwell. Egli proseguì la resistenza anche dopo la firma delle Patenti di Grazia con un gruppo di compagni, conducendo quella che verrà detta la guerra dei Banditi. Costretto all'esilio cercherà rifugio a Ginevra, dove scrisse per i correligionari fra i primi manuali di istruzioni per la conduzione della guerriglia in montagna.

Partito il grosso delle truppe francesi (11 maggio), la guerriglia dalle valli si estese alle zone di pianura circostanti, le quali ebbero a subire violente rappresaglie. Molte

di quelle comunità si erano infatti macchiate – agli occhi dei valdesi – non solo della colpa di avere direttamente collaborato alle operazioni belliche con proprie milizie locali, ma, quel che era peggio, di essersi anche impadronite di buona parte dei loro beni, specialmente di numerosi capi di bestiame.

Mentre la guerriglia non dava tregua alle truppe sabaude, una consistente parte della popolazione valdese delle varie località investite dalla spedizione si era nel frattempo sottratta al flagello, abbandonando case e beni all'incendio e al saccheggio. Molti ripararono in terra francese, non toccata dalle repressioni, sia valicando le Alpi ancora coperte di neve verso il Queyras, sia trasferendosi sulla sponda sinistra del Chisone, appartenente alla Francia. In particolare Pinasca divenne il centro di raccolta dei profughi ed il quartier generale della resistenza, spalleggiata anche dai riformati ugonotti con uomini e mezzi.

## V. LA REAZIONE EUROPEA

## 12. La propaganda

Il 27 aprile del 1655, il gruppo dirigente composto da pastori e da notabili laici riunito a Pinasca e con a capo il moderatore Jean Léger, indirizzò ai confratelli d'oltralpe un accorato appello di denuncia e implorazione di aiuto diplomatico, economico e militare. Tradotto e diffuso mediante un accorto uso dei mezzi di propaganda, in opuscoli a stampa e fogli volanti illustrati, ebbe un'eco enorme in tutta l'Europa protestante.

I pastori dai pulpiti pregarono per le vittime, predicarono in favore dei fratelli valdesi del Piemonte scampati ai massacri e raccolsero consistenti aiuti. Anche i governi non si dimostrarono insensibili all'accaduto e si mobilitarono contro la Corte ducale, spiazzata da tali impreviste implicazioni internazionali.

Una parte di primo piano l'ebbe Jean Léger, allora moderatore, cioè presidente dei pastori, rappresentante della comunità valdese e portavoce nei rapporti col potere ducale. Nato nel 1615 a Villasecca in val San Martino, compiuti gli studi di teologia in Svizzera e a Ginevra, fu pastore a Prali e San Giovanni. Dal 1656 al 1661 continuò la sua attività in condizioni sempre più difficili, scontrandosi con ostacoli di ogni genere, processi, accuse da parte delle autorità ducali. Costretto ad abbandonare le valli si ritirò in Olanda a Leyda nel 1662, come pastore della chiesa vallona della città fino alla morte nel 1670.

I valdesi, ad un passo dalla rovina in aprile, in meno di due mesi si ritrovarono al centro di un movimento di solidarietà europea, che fece piovere sul Duca un incessante stillicidio di proteste e appelli anche a stampa, e su di loro una quantità di aiuti in varie forme: volontari che accorsero a ingrossare le loro file, ufficiali ugonotti, cadetti di famiglie nobiliari riformate ed anche soldati di mestiere e di ventura pronti a combattere.

Il sostegno maggiore fu rappresentato dalla raccolta di fondi tramite collette pubbliche. In Inghilterra ne fu promossa una direttamente dallo Stato per ordine di Cromwell, che fruttò una rilevantissima somma, versata poi solo in parte ai legittimi destinatari. Proprio grazie a questa disponibilità di mezzi finanziari i valdesi poterono organizzare in maniera efficace prima la loro resistenza e poi i soccorsi ai profughi e il loro ristabilimento. Un simile impiego dei denari ricevuti (aiutare le bande di Jahier e Janavel e mettere insieme un piccolo esercito di militari di professione) fu fatto talvolta con l'esplicito consenso dei donatori.

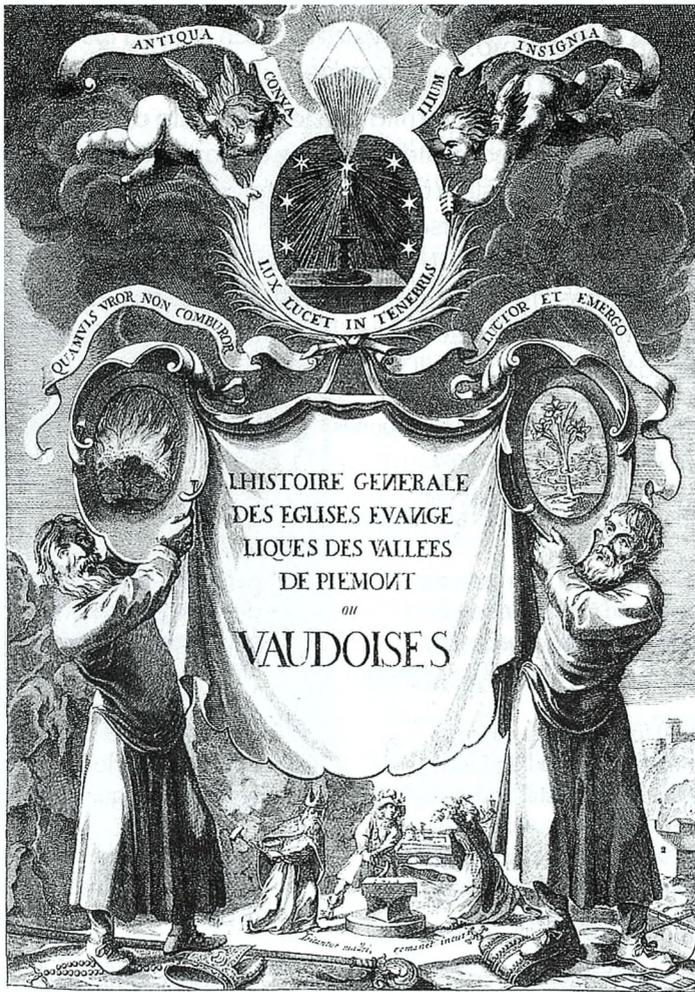
*Voer u den Raet van d'Inquisitie . 1663 se vord le Consil. d'Inquisitien .*



*Voy la Religion, qui pleure incessamment, qu'on repand, sans pitié, le sang de l'innocent!*

*Religie beschreyt in tranen door t'vergieten van t'onnossel bloer.*

Particolare di un manifesto olandese (1663-64) sulle "Pasque Piemontesi", noto come «La religione che piange».



Chez JEAN LE  
 A LEYDE, CARPENTIER, M D C LIX.  
*Avec Privilege de Approbation.*

Fondazione Centro culturale valdese  
 Via Beckwith 3 - 10066 Torre Pellice  
 tel. 0121 93 21 79 - fax 0121 93 25 66  
 e-mail: [segreteria@fondazionevaldese.org](mailto:segreteria@fondazionevaldese.org)  
[www.fondazionevaldese.org](http://www.fondazionevaldese.org)

Società di studi valdesi  
 Via Beckwith 3 - 10066 Torre Pellice  
 tel. e fax 0121 93 27 65  
 e-mail: [ssvaldesi@yahoo.it](mailto:ssvaldesi@yahoo.it)

prima Alessio non giocasse alla guerra, ma adesso è diventata proprio un'idea fissa, continua a dire che vuole anche lui salire sui monti e avere un fucile per far saltare le cervella a quei porci. Ha detto proprio così, far saltare le cervella a quei porci! *Barba Rinaldo* gli ha dato un *lourdown* e gli ha detto di starsene buono finché porta ancora i calzoni corti, e che si tolga dalla testa che la guerra è un gioco, perché si muore per davvero. Ma quando ha cominciato a raccontare di quando era giovane lui, insomma, di quando eravamo giovani noi, quasi trenta anni fa, e la guerra nelle trincee, e tutti i suoi compagni morti, e le ferite, e il tempo che non passava mai – insomma, quando *Barba Rinaldo* comincia a raccontare diventa anche un po' *'na pieuva*, soprattutto se ha bevuto troppo, e i ragazzini lo prendono in giro, perché conoscono già le sue storie. Non credono mica che sono storie vere, pensano che lo dice solo per fargli paura come io racconto le storie delle masche e *d'lou cialoun*. Scappano fuori a giocare a spararsi tra tedeschi e partigiani.

29 ottobre 1943

Massimo, adesso si fa chiamare “partigiano Max”, ha messo su un'aria che non sembra più lui. Fa dei discorsi pieni di parole strane, che non si capisce niente. *Barba Rinaldo* dice che non capisce neanche lui quello che dice, ma Massimo si arrabbia se glielo fai notare. È diventato molto irritabile, e con quel fucile in mano che mi fa paura solo a guardarlo, perché non è come i fucili dei cacciatori, è una cosa molto più potente, lui dice che spara mille colpi al secondo e se sbagli mira è finita. Comunque, “partigiano Max” tiene i suoi comizi alla locanda, mentre *Barba Rinaldo* sonnecchia al tavolo, io scuoto la testa e gli dico di piantarla, e Alessio lo ascolta come se parlasse Mosé in persona. Il pastore cerca di farlo ragionare, che tutta questa violenza non porterà a nulla di buono, ma lui salta su come se l'avesse punto una vespa nelle chiappe, con quell'arma in pugno che ormai ci dorme pure assieme, e blatera qualcosa sull'“oppio dei popoli”, sulla “giustizia sociale”,... deve essere qualcosa tra lui e il pastore perché io non l'ho mai visto fumare oppio.

26 novembre 1943

Il pastore è strano. Sembra molto preoccupato, è pallido, nervoso. *Magna Piera* dice che sospetta che sia una spia. Lei tiene d'occhio tutto da casa sua, col presbiterio lì davanti. Deve aver visto qualcosa. *Barba Rinaldo* dice che *Magna Piera* è matta, che lui non ci crede che il pastore è una spia, ma *Barba Rinaldo* non è affidabile, soprattutto quando beve troppo.

2 gennaio 1944

Qualche sera fa è arrivata un'altra famiglia da Torino: erano stanchi morti, si sono fatti a piedi la strada dalla stazione perché a quell'ora non c'era più nessuno per strada, con i loro fagotti. Li abbiamo messi nelle stanze dietro casa, Alessio era molto incuriosito per questi sconosciuti, voleva sapere tutto

della città e continuava a fare domande anche se loro non si tenevano in piedi per il sonno. Ha subito fatto amicizia con i due figli della coppia, un ragazzino e una bambina e adesso se li porta dietro dappertutto, gli mostra tutti i posti segreti e i nascondigli. Abbiamo scoperto per caso che sono ebrei, e dopo un attimo di paura per tutti – noi sappiamo benissimo che è vietato nascondere ebrei, se ci beccano chissà che cosa ci fanno, e loro hanno paura che noi possiamo tradirli – abbiamo giurato (anche se non si dovrebbe) che non diremo niente a nessuno, e Alessio ha detto che si fa tagliare una mano piuttosto che consegnarli a quegli animali che ogni tanto vengono «a fare una passeggiata su di qua».

È Max che dice così, per prenderli in giro, perché anche se tutte le volte per farci paura ci dicono che staranno qualche giorno, appena scende la sera prendono paura dei partigiani e se ne tornano al comando. E noi tiriamo un sospiro di sollievo...

Max e i suoi si sentono sicuri su queste montagne, uno dei ragazzi della città li ha raggiunti anche se non sapeva nemmeno tenere una pistola in mano. Per tenere Alessio lontano da quelle teste calde dobbiamo inventarcele tutte, ha solo 11 anni, vuole liberare il suo paese come fanno gli altri...

4 febbraio 1944

Oggi abbiamo avuto una lunga discussione con *Monsù* Gastaldi, uno studioso che è venuto a stare nella casa di *Barba* Rinaldo; un tipo un po' strano, naturalmente non si chiama affatto Gastaldi ma a noi che cosa ce ne importa, solo che fa dei discorsi che non sempre riusciamo a capire. Poi chiediamo al pastore di spiegarci, insomma, come dobbiamo comportarci con questa gente che per certe cose è molto simile a noi, per esempio la loro storia è molto più lunga di quella dei Valdesi ma le persecuzioni le conoscono anche loro. Però loro sono gente di città, non sono abituati a mangiare polenta, patate e castagne tutti i giorni, non dico *Monsù* Gastaldi che già prima della guerra mangiava malamente, lui pensa solo a studiare, ma la famiglia che sta da noi, i ragazzini hanno fatto fatica ad abituarsi alle verdure appassite e al pane di segala, e poi la signora all'inizio trovava difficile anche se non lo diceva apertamente tutta una serie di cose che le mancavano, la cameriera, la pettinatrice, i circoli culturali e ricreativi, il teatro del giovedì sera (o di non so quale altra sera), il *café* dove prendere la *ciculata* con i figli o le mogli dei colleghi di suo marito. Qui c'è solo la mia *piòla*, dove loro possono andare senza rischiare di buscarsi una bottiglia in testa.

Ieri alla fine mi sono dimenticata di dire di che cosa avevamo discusso con *Monsù* Gastaldi, ma in questi giorni c'è talmente tanto da fare che non si ha tempo nemmeno per tirare il fiato. Sono arrivate altre famiglie di sfollati da Torino, stanno un po' fuori dal paese, hanno preso in affitto delle *miande*. *Magna* Piera è sicura che anche questi sono ebrei, lei ficca il naso dappertutto ma



*Rappresentazione a Rorà de "Il paese delle querce" il 23 aprile 2005*

in fondo è innocua, ha troppo paura per andare a spifferare i suoi sospetti. Così anche noi facciamo finta di niente, meno sappiamo e meglio è per tutti: quello che è sicuro è che quando qualcuno ci chiede se qui sono nascosti partigiani noi diciamo «Partigiani? Nooooo» e se un giorno ci chiederanno se qui sono nascosti ebrei noi diremo «Ebrei? Nooooo».

Questa cosa di mentire all'inizio non è che ci piaceva poi tanto, il sesto comandamento dice di non mentire e noi che cosa facciamo, ci mettiamo a disobbedire ai comandamenti? Allora sì che il mondo andrà a rovescio! Però ne abbiamo parlato con il pastore, che da quando abbiamo scoperto che anche lui ha due ebrei in casa si confida molto di più, insomma alla fine siamo un po' tutti nella stessa barca, e lui ci ha detto che è inutile che ci preoccupiamo, che noi dobbiamo fare ciò che sentiamo come più giusto. Se vogliamo aiutare queste persone, dobbiamo essere pronti a mentire, a rischiare, davanti a Dio ci presenteremo con i nostri peccati piccoli o grandi, ma di sicuro con qualche macchia sulla coscienza. E io preferisco avere qualche bugia che l'idea che quella povera gente faccia una brutta fine. Perché è sicuro che se li portano via, non li vedremo più.

23 marzo 1944

Questa volta è finita davvero. I tedeschi e i fascisti hanno deciso di dare una lezione ai partigiani, sono partiti dal fondovalle e poi sono saliti su, su fino

al paese, setacciando ogni baracca, fienile, stalla, e incendiando tutto. Sono passati nel paese e hanno proseguito su sulle montagne fino alle creste. Eravamo tutti terrorizzati, non sapevo più che cosa fare: senza contare che, oltre a tenere a bada Alessio, dovevo tenere d'occhio la famiglia di ebrei, che non facessero sciocchezze. Soprattutto la mamma e la bambina sono agitatissime, quando hanno chiamato tutti gli uomini in piazza ho creduto che si mettessero a urlare. Gli ho spiegato che facevano così con tutti, non perché erano ebrei, e che nessuno se ne sarebbe accorto. Infatti, dopo averne portati giù alcuni al comando, li hanno fatti ritornare a casa. Ma adesso siamo tutti quanti più spaventati, perché è successa una cosa terribile. In tutta quella confusione hanno preso dei partigiani, quelli che erano feriti, nascosti sotto le fascine nella *grangia* abbandonata di *Magna* Giulia, due poveri ragazzi che non avevano nemmeno ancora imparato bene a sparare, l'altro ieri erano ancora per le strade a giocare con la trottola. E adesso mi sa che non li vedremo mai più; ma la cosa che più ha sconvolto Alessio è che hanno preso anche Max, o almeno è quello che abbiamo paura tutti, perché è sparito e non sanno più dov'è. Per Alessio quel ragazzo è un punto di riferimento, quasi un padre anche se ha solo 24 anni. E anche lui abbiamo paura che non lo rivedremo più.

5 giugno 1944

Sono passate molte settimane da quella tremenda giornata. I due ragazzi feriti li hanno poi fucilati dopo averli torchiati ben bene, non ne hanno cavato fuori niente ma per loro provare non costa nulla, sono dei veri animali. Ma è successo un vero miracolo! Max si è salvato, è riuscito a scappare in un momento di confusione da quelli che lo stavano portando via, è rimasto nascosto un po' di giorni, e poi se n'è tornato al paese come niente. Cioè, non è più come prima. Anche se ha ripreso la lotta con la solita grinta, non fa più le cose per istinto, senza pensarci, come faceva prima. Ora non è più un ragazzo, è diventato un uomo. Se ne sono accorti tutti, anche Alessio che subito è rimasto un po' deluso dai suoi discorsi. Massimo non voleva parlare di come si era salvato, e quando Alessio gli chiedeva se non era orgoglioso di essere un eroe Massimo l'ha guardato in faccia e gli ha detto: «Io?! Un eroe! Sai che cosa penso? Eravamo proprio dei *bocia*, volevamo giocare alla guerra e non capivamo niente. *Barba* Rinaldo aveva ragione, sai? Non vale la pena di farsi ammazzare se non sai quello che stai facendo. Ora non vedo l'ora che sia finita. Dobbiamo continuare a combattere per liberare l'Italia, terremo duro finché ce ne sarà bisogno, e poi spero proprio di tornare ad allevare le mie pecore in santa pace».

30 settembre 1944

Le cose stanno cambiando: i partigiani si sono riorganizzati, ma in agosto hanno di nuovo perso il controllo della valle. Ora si stanno spostando giù in

pianura, si parla di liberare Torino, non solo le Valli, Max è tutto eccitato all'idea di sfilare nella città finalmente libera, lui che Torino non l'ha mai vista.

Intanto noi ce ne restiamo qui a fare calze per quei ragazzi, la signora ebrea è una macchinetta coi ferri ma lei ha le dita sottili, mica come me... anche la ragazzina è molto brava, le diamo da lavorare un po' così si tiene occupata e non pensa tanto alle cose brutte che la circondano.



*Rappresentazione a Rorà de  
"Il paese delle querce" il 24 aprile 2005*

Abbiamo sentito delle notizie incredibili, è il pastore che ci tiene informati e ci implora di non dire nulla ai nostri "ospiti" (è così che li chiamiamo per non farci capire) che possa allarmarli. Prigioni costruite per uccidere gli ebrei, treni che partono dalle città carichi come carri di bestiame da macello e tornano vuoti... è tutto talmente assurdo che noi non ci crediamo ma per sicurezza è meglio non dirglielo.

7 novembre 1944

Sta arrivando un altro inverno, e la guerra non è ancora finita.

25 aprile 1945

Oggi hanno annunciato la liberazione di Milano. Era ora! Sono venuti tutti alla *piòla* chi con una bottiglia tenuta da parte e chi con la fisarmonica e abbiamo fatto festa finché non ci tenevamo più in piedi. Anche *Monsù Gastaldi* si è messo a ballare, con tutti i bambini intorno che erano i più eccitati di tutti. Appena arrivata la notizia, erano subito corsi a suonare le campane della chiesa e del tempio, facendo a gara a chi suonava più forte. Alessio ci ha messo tanta energia che si è spellato tutta la mano.

Ma adesso non è che i problemi sono finiti: questa gente che ritorneranno alle loro case, che cosa troveranno? E tutti i giovani che ritorneranno da combattere? Ci sono uomini che non si sa nemmeno se sono ancora vivi, ogni tanto arrivano notizie da posti lontanissimi ma non si sa mai se non sono solo fantasie.

# Cento anni di Casa valdese a Luserna San Giovanni\*

## *Il progetto*

È con il termine *Maison Vaudoise* che durante la seduta della Commissione del Centenario<sup>1</sup> del 2 marzo 1905 viene presentato, da parte del pastore Teofilo Gay, il progetto o meglio l'idea di Stefano Albarin. Questo progetto consiste nel dotare la parrocchia di Luserna San Giovanni di una Casa valdese di cui già da tempo si sentiva la necessità; viene anche sottolineato in quella seduta che le spese per la costruzione saranno tutte a carico di Albarin. In particolare, leggendo il verbale sempre di quella riunione, la Casa valdese era voluta espressamente e principalmente per le attività delle Unioni cristiane (gruppi di giovani della comunità) e per tenervi assemblee di vario tipo. Dopo questa introduzione i presenti applaudono calorosamente mentre il pastore Gay ricorda ad Albarin che grazie al suo generoso dono egli verrà ricordato negli annali della parrocchia. Subito dopo le congratulazioni Epaminonda Ayassot, un altro membro della Commissione del Centenario (così come Albarin), presenta il progetto da lui stesso studiato:

Mr E. Ayassot soumet le projet qu'il a etudie pour l'edifices destinè aux Unions Chretiennes et qui serait construit immediatement a l'Ouest de la Grande Ecole. Le rez de chaussee comprendaint 2 petite salle et un grande salle pour reunions qui aurait 17 ½ de long pour 9m. de largeur et 6 de hauteur. Au 1<sup>er</sup> etage nous aurions 3 petites salle.

La seduta si conclude con l'esamina e l'approvazione del progetto da parte dei presenti.

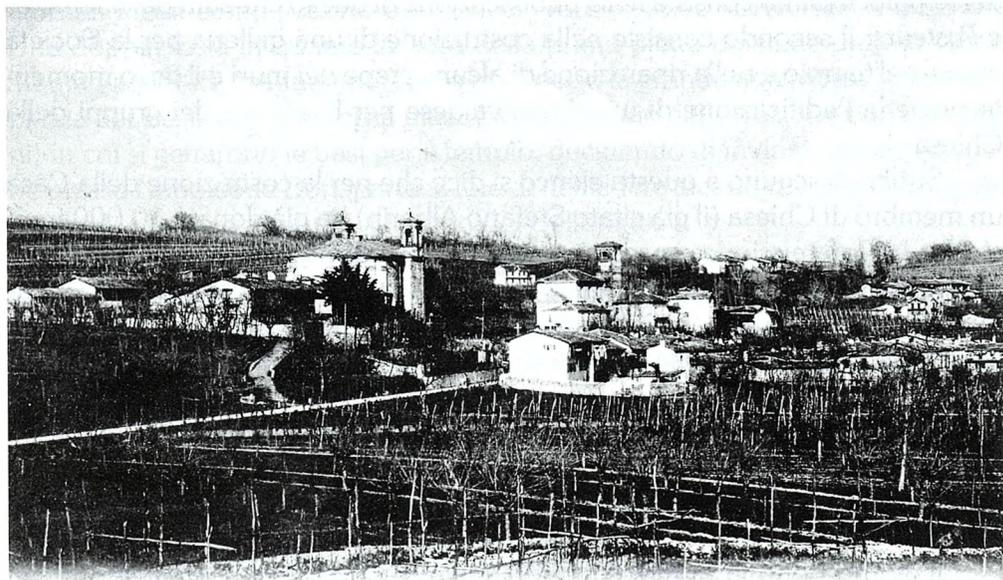
---

\* La documentazione utilizzata per la stesura di questo articolo è essenzialmente di tre tipi: 1) i verbali delle assemblee di Chiesa, delle sedute del Concistoro e delle riunioni della Commissione per il Centenario del Tempio valdese di Luserna San Giovanni, conservate in un unico registro della Chiesa valdese di Luserna San Giovanni consultabile presso l'Archivio storico della Tavola valdese a Torre Pellice (ATV), faldone 120; 2) i giornali dell'epoca, quali l'«Echo des Vallées Vaudoises» e «L'Avvisatore Alpino», di cui si indica la data nel testo.

<sup>1</sup> Istituita per organizzare i festeggiamenti dei cento anni del Tempio edificato nel 1806.



1906. *La Commissione per il Centenario del tempio*



*Luserna S. Giovanni, Bellonatti (da ponente)*

Da fotog. G. Venisio. Escl. prop. Augusto Albani Luserna S. Giovanni.

*Cartolina del quartiere Bellonatti prima della costruzione della Casa valdese*



*I coniugi Albarin*

Leggendo i verbali della Chiesa valdese di Luserna San Giovanni di quel periodo pare quasi che questa idea di costruire la Casa valdese nasca così all'improvviso, in una riunione della Commissione e subito, tra l'altro, vi sia già pronto il progetto. Tuttavia dall'opuscolo del pastore Teofilo Gay, *Temples e Pasteurs de l'Eglise Vaudoise de*

*Saint-Jean de 1555 a 1905*<sup>2</sup>, edito in occasione del centenario del tempio dei Bellonatti, appare che l'idea di costruire una casa risale già a metà del 1904 e ancora prima, dato che in una seduta del concistoro datata 23 marzo 1903 si accennava già a una Casa valdese e compariva anche Albarin, il quale si prestava a donare metà della somma per la costruzione, vale a dire circa 10.000 franchi.

In seguito, in una lettera della Commissione del Centenario, datata 17 luglio 1904, vengono individuati tre momenti per festeggiare il secolo di vita del tempio: il primo consiste nella pubblicazione di quello che sarà poi il *Temples e Pasteurs*; il secondo consiste nella costruzione di una galleria per la Società corale nel tempio e nella riparazione di alcune crepe nei muri e il terzo momento prevede l'edificazione di una Casa valdese per le attività dei gruppi della Chiesa.

Subito di seguito a questo elenco si dice che per la costruzione della Casa un membro di Chiesa (il già citato Stefano Albarin) ha già donato 10.000 franchi ma la Commissione si accorge che la cifra è troppo esigua, ne necessitano circa il doppio. Con una colletta fra i membri di Chiesa si cerca allora di recuperare questi soldi che però, sommati alla cifra di 1.679 raccolti grazie a un gran *bazar*, raggiungono la somma di "soli" 2.596 franchi. Ancora troppi pochi...

Ecco che ritorna la figura di Albarin il quale, data la difficoltà a reperire fondi, con un'azione quasi a sorpresa offre lui tutti i 20.000 franchi necessari alla costruzione, aumentando dunque la donazione elargita in un primo momento.

Il giorno dopo la riunione in cui veniva reso noto alla Commissione del Centenario il dono di Albarin si riunisce il concistoro (3 marzo 1905), che ap-

<sup>2</sup> Pubblicato a Torino nel 1906 dalla Stamperia dell'unione tipografico editrice.

prova entusiasticamente il progetto ed esprime la sua grande gratitudine ad Albarin, decidendo di intitolare alla sua persona la sala più grande, tutt'oggi nota come sala Albarin. A ricordo del dono di Albarin sarebbe stata posta un'iscrizione nell'abside del tempio (che è ancora oggi visibile sotto la galleria, nel lato verso la collina).

Questa prima fase di “gestazione” termina pochi giorni dopo (12 marzo) con un'assemblea di Chiesa in cui si illustra il progetto che rientrerà nell'ambito dei festeggiamenti del centenario del tempio e questo viene approvato dalla comunità con grande gioia e gratitudine verso Albarin.

### *La costruzione*

Molto probabilmente subito dopo l'approvazione in assemblea iniziano i lavori di costruzione della Casa valdese, mentre i fondi raccolti in precedenza con la colletta vengono “dirottati” in lavori di abbellimento della facciata del tempio e del suo interno (galleria) e per la pubblicazione dell'opuscolo *Temples e Pasteurs*. I progetti sono sempre affidati ad Epaminonda Ayassot la stessa progettista della Casa. I lavori procedono speditamente poiché, soltanto un mese e mezzo dopo l'approvazione in assemblea di Chiesa, il 30 maggio 1905 viene posta la pietra angolare della Casa valdese che ancora oggi è visibile sull'angolo nord-est dell'edificio in via Beckwith, con relativa iscrizione.

È perciò festa per la comunità di San Giovanni, ne danno anche notizia i giornali locali come l'«Echo des Vallées Vaudoises» e «L'Avvisatore Alpino». Una doppia festa in quanto la posa della prima pietra coincide proprio con il 30 maggio 1905, esattamente cento anni dopo la grande assemblea tenutasi in piazza dei Bellonatti (l'odierna piazza XVII febbraio della frazione San Giovanni) in cui si gettarono le basi per il tempio, decidendo di inviare una delegazione presso Napoleone Bonaparte al fine di richiedere alcune concessioni, tra cui quella di costruire appunto il tempio dei Bellonatti.

Dalle cronache del tempo si legge che la cerimonia era prevista per le quattro pomeridiane così da consentire anche agli scolari di partecipare. La folla numerosa assiste alla posa della pietra, contenente una pergamena in cui vengono illustrati i motivi della costruzione dell'edificio, ascoltando il discorso di Teofilo Gay<sup>3</sup>.

Questa l'iscrizione sulla pergamena posta nella pietra angolare:

La paroisse de Saint-Jean  
à l'occasion du premier Centenaire de son Temple  
ayant décidé la construction d'une Maison Vaudoise  
pour toutes les Sociétés qui lui appartiennent

---

<sup>3</sup> «Echo des Vallées Vaudoises», 2 giugno 1905.

Mr le Chevalier ETIENNE ALBARIN  
 offrit généreusement d'en payer tous les frais.  
 Le Consistoire  
 reconnaissant, en a posé la pierre angulaire  
 le 30 mai 1905  
 S.M. Victor Emmanuel III étant roi d'Italie  
 Le Comm. Dr J.P. Pons étant modérateur de l'Eglise Vaudoise  
 Le Chevalier Alexis Jalla étant syndic de Luserna San Giovanni  
 Le Chevalier Dr Teofilo Gay étant pasteur de Saint-Jean  
 en invoquant la bénédiction de Dieu  
 sur cette maison dédiée à sa gloire et à son service  
 et sur les générations qui y travailleront ici<sup>4</sup>.



Questa parte di celebrazione si conclude con la preghiera di un anziano di Chiesa e, alla presenza del moderatore Pons, prosegue con la seconda parte nel tempio, ricordando la riunione di cento anni prima tenutasi nella piazza dei Bellonatti.

I lavori proseguono quindi per tutta l'estate e vi è l'intenzione già dai primi mesi di inaugurare la Casa il 1° novembre. Come si vedrà, però, la data sarà posticipata di quasi due mesi.

### *Il regolamento*

Il 14 novembre 1905 in una seduta del concistoro viene discusso e approvato un regolamento, di cui si conserva ancora l'originale insieme ad altre copie modificate o utilizzate come bozze nell'Archivio della Chiesa valdese di Luserna San Giovanni. Probabilmente questa commissione incaricata di stilare il regolamento fu presieduta dal donatore Stefano Albarin come ventilato tempo prima. Altre informazioni sul regolamento si hanno grazie ad un verbale dell'assemblea di Chiesa del 17 novembre in cui viene per l'appunto letto ed approvato.

<sup>4</sup> Il documento è conservato in ATV, faldone 120: «La Parrocchia di San Giovanni / nell'occasione del primo centenario del suo tempio / avendo deciso la costruzione di una Casa valdese / per tutte le sue associazioni / il signor cavaliere STEFANO ALBARIN / offrì generosamente di assumersi tutte le spese. / Il Concistoro / riconoscente, vi ha posto la pietra angolare / il 30 maggio 1905 / S.M. Vittorio Emanuele III Re d'Italia / Il Comm. Dr J.P. Pons moderatore della Chiesa valdese / Il cavaliere Alexis Jalla sindaco di Luserna San Giovanni / Il cavaliere Dr Teofilo Pons pastore di San Giovanni / invocando la benedizione di Dio / su questa casa dedicata alla sua gloria e al suo servizio / e sulle generazioni che qui ci lavoreranno». Il testo è riportato anche in GAY, *Temples e Pasterurs*, cit., p. 79.



*La posa delle fondamenta*

Durante l'assemblea sono messi all'attenzione dei presenti quattro punti: il primo è la questione del riscaldamento:

La Commission charge MM Albarin et Gay de s'entendre avec Mr Pagliero de Pignerol pour l'aquisition de 2 poeles pour la salle Albarin et un pour la salle du 1<sup>er</sup> etage.

2°, de l'ameublement de la salle Albarin. La Commission decide d'acheter a Alexandrie 200 chaises a 2 frs e de faire faire des bancs sans dossier: 10 da 3 metres de longueur et 20 da 2 metres.

Le panche, prive di schienale, sono andate quasi del tutto perdute: due esemplari e mezzo si trovano ora nella sala delle attività giovanili al primo piano della Casa valdese. Il terzo punto riguarda il sistema di illuminazione:

3° de l'eclairage de la salle Albarin. La Commission croit qu'il faut mieux adopter l'eclairage a l'acetilene et charge Arth. Peyrot de faire le demarche pour faire venir un gasiste a cet effet.

In ultimo viene anche incaricato un membro di Chiesa affinché cucia il telone per il sipario del palco.

Il regolamento vero e proprio<sup>5</sup> invece è composto da dodici punti e dopo i primi due di ringraziamento ad Albarin e di breve illustrazione su ciò che servirà la Casa valdese si passa subito a punti di carattere molto più tecnico.

Innanzitutto al punto tre si individua una commissione che dirigerà la Casa, guidata da Albarin, e in quello seguente si chiarisce la figura del custode che dovrà rispondere alla commissione di cui sopra e che sarà alloggiato in una stanza apposita e stipendiato dal concistoro. Altri punti stabiliscono questioni come l'arredamento, ma è interessante soffermarsi su tre punti (il 5, 7 e 11) che stando a questo regolamento «non potranno mai essere abrogati». Il primo è un divieto di affittare o prestare la Casa «a delle compagnie teatrali, né per delle riunioni di partiti politici, né per delle danze, né per delle assemblee non valdesi». Il punto 7 riguarda invece l'utilizzo di una sala al piano terreno, quella che, si dice,

è destinata all'Unione cristiana dei giovani ed è a disposizione dei suoi membri e amici valdesi che possono essere invitati, tutti i giorni dalle 6 alle 10 di sera sia per le sedute del gruppo sia per la lettura e la scrittura, o per dei giochi di ricreazione, a condizione di non giocare per denaro e di non consumare bevande alcoliche.

L'ultimo punto fermo del regolamento è il ribadire che ogni tipo di attività svolta nella Casa valdese debba essere passato al vaglio della commissione



*Cartolina. Luserna S. Giovanni - Entrata Bellonatti*

<sup>5</sup> Archivio della Chiesa valdese di Luserna San Giovanni, faldone «Casa valdese», contenente tra l'altro anche i regolamenti più recenti.



*Un pranzo del 17 febbraio nella Sala Albarin*

fuorché quelle del pastore della comunità di San Giovanni e che ogni attività non potrà essere svolta in concomitanza con culti o altre riunioni ecclesiastiche.

Un altro documento interessante sotto due punti vista è la «Convenzione per l'illuminazione della Casa valdese»<sup>6</sup>. Il primo è il fatto stesso di avere l'energia elettrica nella frazione San Giovanni al posto della preventivata e poi scartata illuminazione ad acetilene. Si legge infatti al sesto punto che la «corrente sarà innestata sui *feeders* della rete Airali che la ditta L. Tourin (di Torino, la stessa contattata dal concistoro per illuminare la Casa valdese; n.d.a.) s'impegna a far proseguire con tre fili fino alle Scuole». Ciò significa che fino a quell'anno San Giovanni era priva di energia elettrica e anche ad Airali, continuando a leggere la convenzione, si intuisce che soltanto il solo palazzo comunale fosse elettrificato (almeno per conto della ditta Tourin). Il secondo punto di interesse è che nella convenzione si specificano in modo dettagliato le varie questioni di carattere tecnico quali la quantità di punti luce, il costo dell'energia etc.

È però interessante notare che nell'elenco dei punti luce viene nominato per la prima volta la ribalta e il palcoscenico. Mai fino a questo momento negli

---

<sup>6</sup> La «Convenzione per l'illuminazione della Casa valdese» è un documento conservato, in un faldone non numerato, presso l'Archivio della Chiesa valdese di Luserna San Giovanni, scritto in italiano e recante in calce il timbro della ditta L. Tourin.

altri documenti era stato nominato, così come non si era mai parlato della galleria; si parla anche di camerini che servivano agli attori per vestirsi e truccarsi.

### *L'inaugurazione*

Alla fine dell'assemblea si stabiliscono anche le date per l'inaugurazione: 17 dicembre cerimonia vera e propria con discorsi pubblici; 1° gennaio pranzo in onore dei coniugi Albarin; 6 gennaio recita dell'Unione giovanile. Ancora una volta però la data fissata per l'inaugurazione è destinata a slittare fino al 31 dicembre. Proprio l'ultimo giorno dell'anno, alle tre del pomeriggio, la sala grande si gremisce di persone per assistere al discorso di inaugurazione a cui partecipa anche il moderatore J.P. Pons. In quell'occasione vengono anche scoperti due quadri raffiguranti i coniugi Albarin, donatori della Casa, che ancora oggi, dopo un recente restauro, appesi al fondo della sala controllano ciò che avviene al suo interno. Sull'«Echo des Vallées Vaudoises» del 5 gennaio 1906 compare un lungo articolo in prima pagina riguardante l'inaugurazione, ma i festeggiamenti non sono terminati poiché il giorno dopo, il 1° gennaio, sempre nella sala Albarin si tiene un gran pranzo a cui partecipano, oltre alle autorità (tra cui il moderatore), circa duecento parrochiani.

Praticamente il doppio (quattrocento) sono invece le persone che assistono il 6 gennaio alla rappresentazione de *I Valdesi* di Govean, messo in scena dall'Unione giovanile. Si concludono così i festeggiamenti ufficiali per la *Maison Vaudoise*, da subito utilizzata per riunioni e attività: infatti già il pranzo del XVII febbraio seguente è servito nella sala Albarin.

*Samuele Revel*

## Il teatro nella Sala Albarin\*

### *Dalle origini alla seconda guerra mondiale*

L'inizio di attività teatrali nella Chiesa valdese di Luserna San Giovanni risale ad alcuni anni prima dell'inaugurazione della sala Albarin. Diverse fotografie documentano infatti che già nel 1898 esisteva un gruppo di uomini e donne che preparava lo spettacolo del 17 febbraio. Dalle fotografie non si riesce ad individuare il luogo dove si tenevano le rappresentazioni: poteva forse essere la grande scuola Beckwith accanto alla quale venne poi costruita la Casa valdese.

Inoltre si deduce che ci fossero già state rappresentazioni teatrali dal fatto che nel progetto della nuova sala fosse specificatamente prevista la costruzione di un palco con addirittura l'illuminazione elettrica. Se da un lato la costruzione della Casa valdese era stata ben accettata dalla comunità, molti infatti donarono del denaro per la sua costruzione o si prodigarono per raccogliere fondi, dall'altro non tutti erano d'accordo con il concistoro sulla presenza di un palco per gli spettacoli. Ne sono esempio le lettere che Matilde Benech, allora presidente dell'Unione cristiana delle giovani, scrisse al concistoro e all'allora pastore di San Giovanni Teofilo Gay:

Nel Nome di Dio, devo protestare con tutte le mie forze contro questa parte della Casa valdese: la scena o teatro.

Questa distruggerà tutto il Bene, tutta la serietà che ci sforziamo di inculcare nella gioventù, diventerà un focolaio di immoralità.

Da un lato della casa si lavorerà per il progresso del Regno di Dio, dall'altro per il progresso del regno di Satana.

Un teatro ai piedi della Chiesa!

Nella Casa valdese!

Questa idea da sola mi spaventerebbe, se non avessi già constatato da vicino quale male hanno prodotto queste serate sulla moralità della nostra gioventù.

[...]

---

\* Il testo che segue è frutto della ricerca svolta dal Gruppo teatro della Chiesa valdese di Luserna San Giovanni per la preparazione della mostra *Cento anni della Sala Albarin*, allestita in occasione del 17 febbraio 2005 presso la Casa valdese di Luserna San Giovanni in occasione del suo centenario; è stata poi replicata a Torre Pellice, presso la Fondazione Centro culturale valdese dal 5 al 31 maggio 2005. Per la stesura di questa parte dell'articolo sono stati utilizzati documenti, locandine e fotografie provenienti da archivi privati, gentilmente messi a disposizione; per le notizie più recenti ci siamo avvalsi di alcune testimonianze orali di persone del luogo, intervistate nel corso della preparazione della mostra.

Il nostro scopo non è, non è mai stato e non sarà mai di formare degli attori e delle attrici, dei commedianti più o meno bravi. Noi abbiamo posto più in alto il nostro ideale<sup>7</sup>.

Da queste considerazioni si nota come per alcune persone il teatro fosse ancora visto come qualcosa di immorale, come del resto accadeva per il ballo.

Di parere contrapposto era invece il pastore Gay, che non solo era stato uno dei maggiori sostenitori del progetto di costruzione della sala, ma che aveva anche scritto testi teatrali come *Il 17 febbraio nella storia valdese*, rappresentato nel 1908. Della stessa opinione favorevole doveva essere la maggior parte della comunità data la grande affluenza di pubblico alle serate, che i giornali dell'epoca stimavano tra le 300 e le 400 persone. Un segno dell'interesse per gli spettacoli teatrali è testimoniato dal fatto che nei giornali locali compariva addirittura l'orario dei treni utili per raggiungere la sala da Torre Pellice. Non sono rimaste testimonianze delle scenografie utilizzate in quegli anni poiché le fotografie dell'epoca non ritraevano gli attori durante lo spettacolo ma erano foto di gruppo, con i protagonisti in posa in ambienti estranei alla scena. Da queste però si nota l'estrema attenzione e la cura per i costumi e per il trucco. Si vedono ad esempio ricchi ed eleganti abiti, grandi barbe finte, rigorose divise militari, fucili e tamburi.

Durante la prima guerra mondiale, a parte qualche serata ricreativa o musicale, non risulta che si siano tenuti spettacoli. Del resto la maggior parte dei giovani combatteva al fronte e comunque l'atmosfera era di profonda serietà e tristezza, come si può percepire sfogliando i giornali di quegli anni.

Dopo la fine del conflitto l'attività riprende regolarmente e prosegue probabilmente senza particolari condizionamenti durante il fascismo. Dall'analisi dei titoli infatti non si riscontra un'influenza diretta del regime nella scelta dei copioni, anche se in un articolo di commento allo spettacolo *Il Burbero Benefico* di Goldoni recitato nel 1923 oltre ai complimenti agli attori si dice:

Ma sì, non lo si dirà mai troppo, atteniamoci alle nostre belle, sane, gioconde commedie dei nostri Goldoni, Ferrari, Giacosa, lasciando le insulse farse oltremontane ad altro pubblico<sup>8</sup>.

Sappiamo inoltre che in quegli anni era in vigore una sorta di censura in quanto i copioni dovevano essere approvati dai carabinieri.

### *Dalla seconda guerra mondiale agli anni '70*

Il secondo conflitto mondiale segna, come era già successo per la Grande Guerra, una pausa nelle rappresentazioni teatrali alla Sala Albarin. Gli spetta-

<sup>7</sup> Archivio privato, Luserna San Giovanni.

<sup>8</sup> «Il Pellice», 23 febbraio 1923.

coli riprendono nel dopoguerra con l'alternanza di commedie e drammi seguiti da farse. La consuetudine della farsa verrà in seguito progressivamente abbandonata.

È difficile dalla sola lettura dei titoli della lunga sequenza di spettacoli farsi un'idea del percorso evolutivo nella scelta dei testi e nel modo di recitare; ciò diventa invece possibile ascoltando i ricordi dei testimoni diretti e osservando le locandine degli spettacoli: si percepiscono piccoli cambiamenti nelle scelte sceniche, nell'organizzazione dello spettacolo e nel modo di proporsi dei gruppi filodrammatici.

Alla fine degli anni '50 si inizia occasionalmente a proporre gli spettacoli anche al di fuori della comunità: nel 1958 lo spettacolo *L'Alba* di Edina Ribet, già portato in scena a San Giovanni nel 1956, viene recitato a Torino nella sala di via Pio V.

La tecnologia entra progressivamente in scena: nel 1961 durante lo spettacolo *La Parola* (anche questo testo sarà portato a Torino) si utilizza per la prima volta una breve colonna sonora con l'aiuto di un giradischi (la *Toccata e fuga in re minore* di J.S. Bach). Dalle locandine degli anni '60 si nota come le luci e i suoni diventino progressivamente parte integrante degli spettacoli e tra i componenti dei gruppi c'è chi, pur non recitando, si occupa proprio di questi aspetti più tecnici. Gli artifici scenici diventano più complessi (anche se non abbiamo una grande conoscenza di quali fossero quelli dei decenni precedenti per fare paragoni): nel 1967, durante la commedia in piemontese *Mare Granda*, si fa uso di una vasca con acqua corrente sul palco e l'anno seguente, durante *Uomini e Topi*, si accenderà un piccolo fuoco in mezzo alla scena.

Le fotografie di questo periodo sono numerose e sono scattate durante gli spettacoli, questo fa sì che si possa constatare direttamente la notevole importanza delle scenografie e dei costumi.

Durante questi anni si ha la presenza costante della figura del regista che coordina l'attività del gruppo, consuetudine abbandonata solo in anni più recenti e nell'attuale gruppo filodrammatico. La partecipazione della Corale durante le pause dello spettacolo, che era sempre stata una costante nelle serate del XVII febbraio, continua anche in questi anni e sarà abbandonata verso la metà degli anni '70 per poi essere ripresa saltuariamente in anni successivi.

Compare alla fine degli anni '60 una nuova formula di rappresentazione teatrale: il *Miscuglio*. Si tratta di una serata in cui ad una breve farsa segue la partecipazione di diversi gruppi della comunità, anche a carattere estemporaneo.

Durante il *Miscuglio n. 1* del 1968, abbiamo la partecipazione della Corale, dei trombettieri diretti dal maestro Ferruccio Rivoir, di un «gruppo strumentale beat» (chitarra e batteria) e di alcuni solisti con voci e strumenti musicali. Nel *Miscuglio n. 2* dell'anno seguente compaiono anche un «sestetto canoro» e un «complesso strumentale campagnolo». Un'analisi superficiale potrebbe far credere che questo genere di serate fosse soltanto un espediente per riempire il

tempo in presenza di uno spettacolo teatrale breve, tuttavia appare evidente l'impegno di voler produrre una serata interessante e varia. Si può anche notare un tentativo di imitazione della formula del varietà televisivo (peraltro molto seguito in quegli anni di diffusione della televisione).

Durante gli anni '60 la partecipazione del pubblico alle serate è sempre notevole: 220 posti a sedere in platea e 60 in galleria. I biglietti erano distribuiti in prevendita in alcuni negozi del luogo e lo stesso spettacolo veniva rappresentato a San Giovanni almeno tre volte.

Alla fine degli anni '60 cominciano ad essere portati in scena testi in cui sono trattate tematiche sociali importanti, come per esempio *Piangi, o terra amata* sulla condizione delle persone di colore in Sud Africa.

È interessante notare come in tutto questo periodo i gruppi filodrammatici non si limitassero a preparare lo spettacolo del 17 febbraio, ma proseguivano l'attività praticamente tutto l'anno, proponendo fino a tre spettacoli diversi.

### *Dagli anni '70 ad oggi*

La "contestazione" del '68 arriverà sulle scene di San Giovanni soltanto più tardi, dopo la metà degli anni '70. In questo periodo assistiamo a spettacoli molto impegnati sui temi sociali di quegli anni come l'aborto, la droga, la guerra. I giovani erano molto sensibili a tali problemi e tentarono di proporre gli argomenti anche sulla scena: *La donna perfetta* di Dacia Maraini, sul tema dell'aborto; *Gli Dei della mente*, sul tema delle dipendenze, scritto interamente dal gruppo filodrammatico; *E la chiamano pace*, sul tema della violenza e della guerra. Caratteristica di questi anni è infatti il tentativo, riuscito, di portare in scena testi concepiti ed elaborati all'interno del gruppo.

Nella seconda metà degli anni '80 per alcuni anni non esiste un gruppo filodrammatico regolare e per il 17 febbraio vengono organizzate delle serate con proiezioni di canti e diapositive.

Bisogna aspettare l'inizio degli anni '90 per assistere ad una ripresa regolare dell'attività, con alcuni classici come *Caffè nero* di Agatha Christie, *Il malato immaginario* di Molière, *In panne. Una storia ancora possibile* e *I Fisici* di Friedrich Dürrenmatt. Nel 1998, in occasione del 150° anniversario dell'Emancipazione, l'attuale filodrammatica ha rappresentato *Il Temp(i)o della libertà*, un dramma storico ambientato a San Giovanni, scritto dal pastore Claudio Pasquet. Negli ultimi anni il gruppo si è cimentato nel filone della commedia di tipo brillante di autori noti: *Arsenico e vecchi merletti* di Joseph Kesselring, *Rumors* di Neil Simon e *Gli imbianchini non hanno ricordi* di Dario Fo.

Oggi la Casa valdese si presenta grossomodo come all'inizio del '900. Sono state svolte sì numerose ristrutturazioni e adattamenti. Uno dei lavori più significativi fu quello iniziato da parte dell'Unione giovanile al fine di rendere agibili le stanze situate sotto la sala Albarin. Esse infatti erano colme di terra che



Att. 1. Il Dramma storico "I valdesi di Fella Goran"  
 rappresentate in S. Giovanni addì 17 e 25 Febbraio 1898

### 1898. Dramma storico "I valdesi"

durante la costruzione delle fondamenta non era stata asportata. I giovani, per recuperare una sala per poter giocare a ping-pong, iniziarono il lavoro di sgombero che fu terminato solo in un secondo tempo. Oggi questi locali sono utilizzati dalla commissione ricevimenti come cucina e sono ancora visibili le volte a mattone, ottimamente conservate.

### La Casa valdese oggi

La Sala Albarin e il palco hanno subito nel 2000 una ristrutturazione radicale grazie ad un'ingente somma lasciata in eredità da Giovanni Clot (ospitato negli ultimi anni della sua vita presso il Rifugio re Carlo Alberto di San Giovanni): è stata rimossa una delle due scale laterali che dal palcoscenico scendevano nella cucina e il palco stesso ha subito un totale restauro.

Le altre sale delle attività oggi sono utilizzate perlopiù dal Gruppo teatro e dal Gruppo giovani. Quella a pianterreno è adibita a ripostiglio, mentre quella al primo piano è destinata alle attività del Gruppo giovani. Gli altri gruppi di lavoro della Chiesa utilizzano prevalentemente l'adiacente sala Beckwith oppure le sale del presbiterio nonché i nuovi locali della cascina Pavarin. La sala Albarin invece è oggi a disposizione di serate, convegni, conferenze e recite delle più svariate compagnie teatrali. Da non dimenticare poi che vi si tengono i culti con assemblea di Chiesa, le àgapi comunitarie e i rinfreschi.

Quando, nell'autunno del 2004, abbiamo aderito ai festeggiamenti per il centenario della Casa valdese con una mostra sulla storia dell'attività teatrale, ci sembrava semplicemente di dover ricostruire una cronologia di spettacoli con titoli e date.

Guardando le fotografie, ascoltando le testimonianze dirette di alcune persone e sfogliando i delicati copioni scritti a mano, ci siamo resi conto che ci stavamo addentrando in una storia che non era solo quella della sala ma quella di tante persone che nel corso degli anni hanno, con il loro impegno, contribuito a tramandare la tradizione del teatro. Tradizione che si è mantenuta viva nonostante la fatica di recarsi alle prove a piedi dopo lunghe giornate di lavoro, nonostante le difficoltà dei periodi di guerra, nonostante i grandi cambiamenti storici e culturali di questi ultimi cento anni.

È a questo punto che ci siamo chiesti quali fossero le analogie, il filo continuo che unisce noi a quanti nel passato hanno fatto teatro in questo luogo. Uguali sono rimaste le fatiche delle prove, le paure per una battuta che non si riesce a memorizzare, l'ansia della "prima", le sensazioni provate di fronte al pubblico. Uguale il respiro di sollievo durante l'applauso finale.

Uguali, ci auguriamo, possano essere le emozioni delle generazioni future che saliranno sul palco della Sala Albarin.

*Il Gruppo teatro  
della Chiesa valdese di Luserna San Giovanni*

## «Hocce Gymnasium»

### La posa della prima pietra del Collegio valdese\*

di Marco Fraschia

Nel seminterrato del Collegio valdese di Torre Pellice, sul lato nord del muro perimetrale, esattamente sotto l'ingresso principale, nel locale attualmente utilizzato come «spazio studenti»<sup>1</sup>, fa bella mostra di sé una pietra di forma rettangolare (100 x 70 centimetri) con la seguente iscrizione:

hocce gymnasium  
a reg. c. a. concess.  
praestantiss. vir.  
g. b. w-t. mvnif.  
nec non svmptv. vald. erig.  
a d. mdcccxxxv  
d. x. men. avgvst

Le lettere, alte tra quattro e nove centimetri sono scolpite in modo superficiale e la loro lettura risulta difficile se non vengono ripassate con un gesso bianco. Svolgendo le abbreviazioni<sup>2</sup> il testo dovrebbe risultare così:

Hocce gymnasium, a rege Carlo Alberto concessum, praestantissimorum virorum Gilly, Beckwith, Waldburg-Truchsess munificentia nec non sumptu valdesium erigitur anno domini MDCCCXXXV die X mense augusti.

e la traduzione essere:

Questo ginnasio concesso dal re Carlo Alberto viene eretto grazie alla generosità degli eccellentissimi signori Gilly, Beckwith, Waldburg-Truchsess e

---

\* Per un quadro completo delle origini del Collegio valdese si veda D. JAHIER, *Histoire du Collège vaudois. Première partie: La fondation*, in «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», 19, mai 1902, pp. 3-30; 20, avril 1903, pp. 3-37. La seconda parte non è mai stata scritta.

<sup>1</sup> Il locale è stato ristrutturato da un gruppo di pensionati tedeschi guidati dal pastore Hans Ade (19-25 settembre 2004).

<sup>2</sup> I punti a volte sono messi a caso dall'artigiano che ha realizzato la scritta e che molto probabilmente non conosceva il latino.

non senza il contributo dei valdesi. Nell'anno del Signore 1835 il giorno 10 del mese di agosto<sup>3</sup>.

Questa data ci porta alla posa della prima pietra dell'edificio, così come viene registrata dal verbale redatto per l'occasione da P. Monastier, segretario della Tavola valdese e della commissione del Collegio<sup>4</sup>:

Ce jourd'hui dixième Aout 1835 à quatre heure et demie après midi, en présence de Messieurs Monastier secrétaire de la Table, Parise officier laique, Arnaud Géometre membre de la Commission de l'Ecole supérieure et d'un nombre considérable de personnes notables, Monsieur Bonjour Modérateur et président de la Commission, assisté de son fils Auguste, a posé à l'angle Nord-Ouest la première pierre fondamentale de l'édifice de l'Ecole supérieure d.<sup>t</sup> le plan a été donné par Monsieur le Géometre Roland e dont la direction a été confiée a Mons.<sup>r</sup> Eugene Gastaldi de Biella. Le présent verbal est attesté par tous ceux qui ont eu le plaisir de faire des vœux pour la prospérité du futur établissement. Fait et signé au nom de tous, même jour et date que dessus<sup>5</sup>.

Stupisce la presenza «d'un nombre considérable de personne notables» visto che l'iniziativa sembra sia stata decisa all'ultimo momento, se è vero che l'impresario al quale è stata affidata la costruzione della scuola, il geometra Eugenio Gastaldi, manda la lettera d'invito al moderatore solo il giorno prima:

Fabrica della Scuola Superiore de' Valdesi a Torre  
li 9 agosto 1835  
Illustrissimo e Reverendissimo Signor Moderatore  
Prevengo con questa mia V. S. Rev. che dimani siamo preparati a piazzare la pietra fondamentale della nuova fabrica del Coleggio di cui si desidera la Sua assistenza per dare maggio lustro alla detta fabrica e senza tanto

<sup>3</sup> Questa è una delle ipotesi possibili. Trattandosi di parole abbreviate, infatti, sono possibili altre soluzioni, ma il senso complessivo dell'iscrizione non cambia. Ringrazio per la consulenza Ferruccio Corsani e Alessandra Barale.

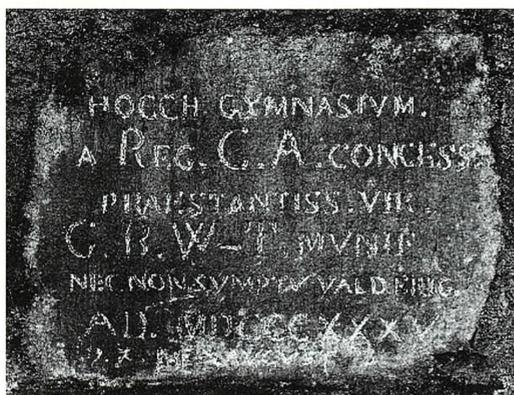
<sup>4</sup> Una commissione «pour l'établissement et pour la direction du Collège proposè» era stata nominata dalla Tavola in seguito alla proposta di Gilly di istituire una scuola superiore. Cfr. JAHIER, *Histoire du Collège vaudois. Première partie: La fondation*, in «BHSV», 19, cit., pp. 9-10.

<sup>5</sup> Archivio Storico della Tavola Valdese (ASTV), serie IV, registro 5, *Registre des délibérations de la Table Vaudoise (1823-1840)*, p. 139: «Oggi 10 agosto 1835 alle quattro e mezza del pomeriggio, alla presenza del Signor Monastier, segretario della Tavola, Parise, membro laico, Arnaud, geometra, membri della Commissione della Scuola superiore e di un numero considerevole di notabili, il Signor Bonjour Moderatore e presidente della Commissione, assistito da suo figlio Auguste, ha posto all'angolo nord-ovest la prima pietra fondamentale dell'edificio della Scuola superiore, il cui progetto è stato dato dal Signor geometra Roland e la cui direzione è stata affidata al Sig. Eugenio Gastaldi di Biella. Il presente verbale è attestato da tutti quelli che hanno avuto la compiacenza di augurare la prosperità del futuro edificio. Redatto e firmato a nome di tutti, stesso giorno e data di cui sopra». Il piccolo Auguste Bonjour, essendo nato nel 1832, all'epoca aveva circa tre anni.

incomodarla che preveda l'ora che ella a piu comoda che staro attendendo [...].<sup>6</sup>

Il verbale parla di angolo nord-ovest, mentre la pietra con l'iscrizione si trova sul lato nord, in piena parete e leggermente sollevata da terra. A risolvere la difficoltà ci pensa una lettera di Georges Muston al figlio Alexis in Francia<sup>7</sup>. La lettera è datata 9 agosto 1835, ma il testo che ci interessa è sicuramente successivo. Era infatti abitudine dei genitori di Alexis Muston iniziare una lettera e poi continuare ad aggiornarla, con notizie e resoconti a più mani, nei giorni successivi. Scrive il papà al figlio:

J'ai eu la curiosité en passant à la Tour d'examiner l'ouvrage des ouvriers qui travaillent pour notre seminaire, (car il faut lui donner ce nom modeste pour ne pas faire ombrage à nos adversaires, quoique dans le fond il y ait un mouvement comme s'il s'agissoit d'un beau college, le plan sur lequel il doit être établi offrant effectivement quelques chose de beau) voyant un graveur sur pierre je me suis approché de lui et l'ayant interrogé il me dit qu'il preparoit la pierre fondamentale. J'eus la curiosité aussi alors de jeter les yeux sur le papier qu'il avoit devant lui et je vis ces mots en caractères majuscules sur six lignes: Hocce Gymnasium – a reg. C. A. concess. – Praestantiss. vir. – G. B. W-T. munif. – nec non sumptu Vald erig. – a. D. MDCCCXXXV. Le sens de la seconde ligne est a rege Carlo Alberto concessum... de la quatrième les initiales signif[ie]: Gilly, Beckwith, Waldbourg-Truchsess – le reste tu le comprend. Cette pierre où sera-t-elle placée? Je ne sais si elle sera vraiment pierre fondamentale cachée en terre au si elle sera visible hors de terre, ce que a de sûr c'est que le Lundi 10 ème août a été placée la première pierre sur la quelle repose l'édifice. Je n'ai pas assisté à la cérémonie, quoique MM. Bonjour e Monastier, que j'ai rencontrés, m'en aient fait la proposition. Je appris subséquemment que



Mr. Bonjour y a fait trouver son fils qui l'eut aidé à rouler dans les fondemens la pierre dite fondamentale, qu'il a mis dessus de la chaux, qu'il a pris le marteau de maçon pour la frapper – peut-être cette circonstance restera-t-elle gravée dans sa faible mémoire, peut-être s'en effacera-t-elle comme le souvenir de bien d'autre choses [...].<sup>8</sup>

<sup>6</sup> ASTV, serie V, volume 4, *Corrispondenza (1831-1835)*, carta n. 328. Gli errori di italiano sono nel testo.

<sup>7</sup> Sulle vicende di Alexis Muston si veda il recente testo di M. R. FABBRINI, S. PASQUET, *Alexis Muston (1810-1888). Radici valdesi e storia europea di un pastore e intellettuale dell'Ottocento*, Torino, Claudiana – Società di Studi Valdesi, 2004.

È quindi evidente che la pietra che Muston ha visto incidere dallo scalpellino è la stessa che si trova nel seminterrato del Collegio e non la pietra fondamentale o pietra angolare messa il 10 agosto 1835 nell'angolo nord-ovest delle fondamenta. Non sappiamo e non possiamo sapere se questa contenesse, come spesso accade, copia del verbale o altri oggetti simbolici; quel che è certo è che alcuni giorni dopo la cerimonia del 10 agosto – presumibilmente ad avanzamento lavori e durante la costruzione dei muri perimetrali – viene posta la pietra con l'iscrizione come targa ricordo. Alle sei righe lette da Muston sul foglio dello scalpellino se ne aggiunse una settimana con la data della cerimonia della posa della prima pietra.

*Quanto alla modalità con cui la pietra fondamentale è stata posta secondo la descrizione di Muston – la pietra viene fatta rotolare nelle fondamenta, coperta di calce e battuta con un martello da muratore – troviamo conferma nel capitolato dei lavori da eseguire per la costruzione del Collegio. Infatti: nel capitolo secondo, articolo quarto, Fondamenta delle muraglie, si legge:*

Tosto che lo scavo delle fondazioni sarà eseguito e che il terreno sarà riconosciuto stabile ed idoneo per la fondazione delle muraglie, si devrà da chi avrà la direzione della fabbrica al tracciamento e compartimento delle muraglie, quindi l'impresaro farà collocare il primo stratto di grosse pietre di spacco con una competente dose di malta della prima qualità, battendo ben bene le pietre e disponendole per punta e per traverso a formare un perfetto colligamento, riempiendo li vani con scaglie di frantumi e malta, secondo le migliori regole della muratura<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> Archivio Società di Studi Valdesi, Carte Famiglia Muston, fasc. 6, Lettere dei familiari: «Ho avuto la curiosità, passando a Torre, di esaminare il lavoro degli operai che lavorano per il nostro seminario (bisogna dargli questo nome modesto per non fare ombra ai nostri avversari, benché in fondo si tratti di un bel collegio, visto che il progetto offre effettivamente qualcosa di bello) vedendo un incisore su pietra, mi sono avvicinato e avendolo interrogato mi ha detto che stava preparando la pietra fondamentale. Ho avuto la curiosità allora di buttare gli occhi sul foglio che aveva davanti a sé e ho visto queste parole in caratteri maiuscoli [...]. Il significato della seconda riga è a rege Carlo Alberto concessum... della quarta le iniziali significano Gilly, Beckwith, Waldbourg-Truchsess – il resto lo capisci. Dove sarà piazzata questa pietra? Non so se sarà veramente pietra fondamentale nascosta nella terra o se sarà visibile fuori terra. Quel che è certo è che lunedì 10 agosto è stata piazzata la prima pietra sulla quale poggia l'edificio. Non ho assistito alla cerimonia sebbene i Sigg. Bonjour e Monastier, che ho incontrato, me lo avessero proposto. Ho appreso in seguito che il Sig. Bonjour vi ha fatto trovare suo figlio che lo ha aiutato a far rotolare nelle fondamenta la pietra detta fondamentale, che ha messo sopra della calce, che ha preso il martello da muratore per batterla. Forse questa circostanza resterà impressa nella sua debole memoria o forse si cancellerà come il ricordo di molte altre cose».

<sup>9</sup> Archivio Tavola Valdese, Ufficio patrimonio immobiliare, fascicolo 173, Collegio valdese. Gli errori di italiano sono nel testo.

# Immagini a parole

Poesie e non

a cura di Ines Pontet

## Umberto Gillio

Umberto Gillio (Betto), ha 32 anni, classe 1973. Bella presenza, sorriso aperto e sguardo che denota serena disposizione d'animo verso il prossimo. Una persona peraltro molto conosciuta in valle perché i suoi molteplici interessi e il suo spirito d'intraprendenza lo ha visto e lo vede impegnato in diversi ambiti, fra i quali la collaborazione con Radio Beckwith Evangelica, e l'avvio delle Officine Colors a Torre Pellice (luogo di ritrovo in particolare giovanile dove lui continua ad organizzare ottimi concerti insieme ai gruppi con cui suona).

La prima volta che lo incontro siamo al Vecchio Bersaglio circa un anno fa, un locale situato ai margini dell'area sportiva di Luserna San Giovanni, per il quale aveva svolto consulenza organizzativa. Stava lavorando ad una postazione computer sistemata in mezzo ai tavoli del bar: mi spiegò in seguito di stare avviando anche una piccola attività tipografica con mezzi tecnici moderni che permettono di produrre piccoli quantitativi di materiale alla volta.

Quest'anno, per riprendere i contatti e pubblicare le sue poesie confesso di essere ricorso al mezzo internet, comunicando con lui via posta elettronica. Queste le domande e le sue risposte.

Quanti anni hai... dove vivi...

*Ho trentadue anni e vivo in una cascina a Baudenasca. Sono fidanzato con una ragazza meravigliosa che in questo momento vive a Singapore, dove me ne andrò a giugno per stropicciarla un po'...*

Quali sono i tuoi percorsi?

*Arrivo dal teatro: ho lavorato al Gruppo della Rocca a Torino, con la QP Produzioni Teatro indipendente e ho fatto una tournée con i Filodrammatici di Milano. Ho avviato il Progetto Stazioniamo nel 1997 e ho gestito le Officine Colors nel 2001. Sono laureato in Metodologia e tecniche del linguaggio radiotelevisivo con una tesi su Carmelo Bene.*

Conosci «la beidana»? Che ne pensi?

*Conosco «la beidana», e penso che sia un simbolo forte di una valle con un carattere forte, nel bene e nel male, un vero e proprio machete, che cerca con un bel modo di rivolgersi sempre e comunque alla qualità dei messaggi culturali; per questo sono assai incredulo che tu voglia darmi la possibilità di far parte di un numero, ma non mi tirerò certo indietro!*

Autori preferiti (poeti). Citazioni eventualmente importanti nella tua vita...?

*La lista dei miei preferiti è davvero lunga, ma non perché io sia particolarmente di bocca buona, ma perché per fortuna di gente intelligente secondo me*

*ce n'è ancora tantissima... amo le persone che si rendono conto delle cose... e che quindi non si danno importanza, ma si limitano a vivere con gioia facendo al meglio quello che possono e rispettando gli altri... quindi amo molti giornalisti intelligenti... amo il postino di Baudenasca che mi porta le multe con la sua aria di incoraggiamento, amo Giovanni Lindo Ferretti, lo stesso Carmelo Bene con tutta la sua sconvolgente disperazione... e tanti altri... Michele Serra...*

La mia domanda classica: che cos'è per te la poesia.

*La poesia, è una cosa abbastanza indescrivibile mi sa... un po' come un diamante... è trasparenza pura... è l'assenza di qualsiasi filtro tra l'emozione di un singolo momento che si trasforma in frase... è una formula magica la poesia... penso che possa fare davvero delle magie! Ho letto poesie che mi hanno incantato... e forse sono ancora vittima felice di incantesimi... la poesia è anche pericolosa... Una volta che ti entra dentro ti cambia, e non sarai più come prima... è per questo che molti la fuggono... la ricerca della vera poesia è un atto di coraggio, per nulla vanaglorioso... semmai disperato e languido allo stesso tempo.*

Le tue?

*...preferisco chiamarle filastrocche, perché poesie mi sembra un termine po' eccessivo per le cose che faccio... ho un grande rispetto per la poesia, e se e quando scriverò una poesia... si farà riconoscere. Per me scrivere filastrocche è cercare di capire qualcosa di quello che vivo attraverso il semplice atto di descriverlo nella sua ingenuità; spesso è doloroso, spesso è impossibile. Ogni volta bisognerebbe strapparsi di dosso talmente tante sovrastrutture e filtri offuscanti che... mamma mia. Infine è un dono, che cerco di fare alle persone che amo... mi piacerebbe coglierne tutta l'essenza in una filastrocca, ma non so se ci sono mai riuscito; in ogni caso rimane un gesto d'amore, e quindi perdonabile. Una volta ho scritto una poesia a una ragazza sconosciuta in treno, gliel'ho data, l'ha letta e poi ho visto il terrore nei suoi occhi... In quell'occasione mi sa che sono stato preso per matto... capita... non so se le succederà di nuovo, comunque.*

Quali sono le tue attività principali e i tuoi interessi attuali?

*Attualmente lavoro per la Cooperativa Sister e sono il responsabile delle attività culturali, ossia, mi occupo del Creative Bunker, che è il braccio culturale della Cooperativa. Con il Creative Bunker abbiamo organizzato il passato val Pellice Jazz Festival, che speriamo possa diventare un appuntamento almeno biennale, visto il successo che ha avuto. Nel mese di maggio abbiamo anche realizzato il val Susa Jazz Festival alla Cascina Roland di Villarfocchiardo, che sta finendo in questi giorni ed è andato molto bene! Sono consulente per le attività del Colors Team e coordino assieme a Sandra Cattaneo il Tavolo delle politiche giovanili dei Piani di zona della Comunità montana val Pellice.*

*Sto incidendo un disco con il mio gruppo del quale non farò il nome per motivi scaramantici.. sono il batterista! Facciamo rock noise con testi in italiano: è un progetto nel quale crediamo tutti molto, poi ti farò ascoltare! Per il resto non ho interessi particolari... mi interessa tutto... purtroppo o per fortuna...*

Quale "resto"?, mi chiedo io...

*Via S. Ottavio*

Un bidone accanto a me  
e biciclette e piccioni  
e solitudini sorridenti e nervose  
con le mani in tasca  
o a penzoloni  
panni stesi che si sfiorano  
sguardi di gomma che  
si implorano colori e suoni  
e carezze e poi spariscono  
lasciando il silenzio il vento  
i rami spogli e il tramonto  
di tacchi sordi in lontananza  
sull'asfalto il sole si allontana  
e il cielo si allarga, si abbassa,  
col suo odore di treno e pendolari  
e valigette ed io sto qui  
al freddo leggero di abbaglianti  
e insegne e non so cosa pensare

*Mi accontento*

Mi accontento dell'odore del caffè  
Dei suoi chicchi assolati  
Del genio dei pazzi  
e l'umiltà dei santi  
del bruciore della sigaretta  
al freddo dolore di mia madre  
la dolce amarezza di mio padre  
sono saldo d'incertezza armonica  
a strapiombo sul tuo sarcasmo  
mio Dio  
ma mi accontento  
di fingere un'attesa in incontro  
di chiamare Dio i miei bisogni  
di stare al gioco dell'entusiasmo  
di chiamare amore  
uno scoppio di disperazioni  
di amare mia sorella nelle sue paure  
e nel ripetersi del maggio ipnotico di gioia  
che ci accomuna  
mi accontento finché  
la tua presenza ingombrante  
suona l'odio con cui ti amo  
mio Dio  
fino a che  
il mio dubbio atroce  
mi prova il suo contrario.

*A Te*

...E di nuovo a te... a te  
fotogramma già illuminato...  
applaudito  
a te, stella caduta  
profumo disperso  
orma ricoperta dalle mie impronte  
leggere di neve  
per accarezzare di bianco  
questo terremoto  
di immagini impazzite  
sfocate di colori  
di anime frullate  
dall'elica del tempo.  
E ti cerco sotto i palazzi crollati  
Tra le pompe di benzina in lacrime  
Negli istanti dei vecchi cinema sprangati  
Tra le conchiglie  
Di una spiaggia di corpi morti  
Sorridenti, impalpabili.  
E trovo Dio, l'inesistenza.  
Nella tua fuga cieca, spensierata  
Ignara, trovo Dio  
Nella tua voce  
Unico filo che regge questo universo  
Dal peso insostenibile di un seme,  
che unisce per amore  
tutto ciò che è tratteggiato.

*Oh imbianchina*

Oh imbianchina  
I tuoi piedini verde vernice  
I tuoi sandaletti di pelle  
E quelle maglie colorate  
Un po' lunghe  
Sul tuo sguardo azzurro  
Che ride da lontano  
Vorrei prenderlo per mano  
E portarlo fino a me  
Ma non c'è modo  
Amore mio pensato come  
Si pensa un gelato  
In libreria  
Non c'è modo  
...che peccato

*La tua casa*

La tua casa sapeva  
di ricordi in legno  
e plastica bruciata del caffè  
sapeva di leggero vuoto  
tra le scatole in cartone  
di una stabile vigilia  
nella penombra quieta  
di un attonita realtà.  
E tu  
Mutilata prima di me  
Prima di me avevi imparato  
A muoverti leggera tra tua madre  
I suoi fornelli  
E la sua contrarietà  
verso il cerchio indefinito  
che si stringeva già  
nel suo crudo sorriso  
e la tua maturità irrequieta  
in quell'aria ferma e sonnolenta  
tra la polvere gloriosa  
e l'odore di sapone  
che portava la tua pelle  
tra i rumori di padelle  
e la tua voce troppo acuta  
e divertita che scagliavi viva  
su pareti oliva  
e sulla tua felicità.

*Il ciliegio sterile*

Matura il ciliegio sterile  
Lo curo di noncuranza  
Con acqua d'oblio  
Lo aggiro di velocità  
Lo fodero di idee  
Lo umilio di sguardi ciechi  
Lo scalo con parole alate  
E dalla sua cima  
Con rabbia  
Lo guardo dall'alto.

*Orizzonte*

Il Sole taglia il lago all'orizzonte  
Della mia esistenza elastica  
Lo taglia di violenza dignitosa  
E ingiusta  
Lo taglia di sangue  
E grida disumane  
E paure e ombre  
Tra i diabolici riflessi  
Argentati e puri  
Non esiste giustizia  
Ragione, verità  
Dinosauri cibernetici  
Si serrano le gole  
Con folle lucidità  
E tutti battono le mani  
Con occhi chiari e umani  
Ripetendo "libertà"  
Si stringono di morte le dita  
Sporche di detersivo brillantante  
Una vita per acaro  
Una vedova per ogni sponsor  
Un neonato per azione in ribasso  
E vedermi sempre più grasso e succulento  
In questa vita triste  
Di anime a picco  
E dignità drogate  
E centravanti infortunati  
Tra mille moncherini insignificanti  
Ma il pensiero è fede dolorosa  
Di un petalo sotto vento  
È un sottile lamento di stupore  
Che muore sì  
Ma con amore

## INCONTRI

a cura di William Jourdan

### **60° anniversario della Liberazione: spettacoli teatrali e cinematografici**

Tra i vari appuntamenti del programma per le manifestazioni organizzate in occasione del sessantesimo anniversario della liberazione in val Pellice, il Comitato per la difesa dei valori della Resistenza e della Costituzione repubblicana ha dato ampio spazio agli spettacoli teatrali e cinematografici.

Questi ultimi hanno visto due proiezioni: una al cinema Trento di Torre Pellice, mercoledì 20 aprile, con *Il miracolo di Berna* (Germania 2003) e l'altra a Lusernetta, presso la sala polivalente delle scuole elementari, lunedì 25 aprile, con *Il partigiano Johnny* (Italia 2003). Se il secondo film – tratto dall'omonimo romanzo di Beppe Fenoglio, che ha visto anche una versione teatrale, rappresentata per le scuole al teatro del Forte di Torre Pellice nella mattinata di mercoledì 20 aprile – era pienamente inserito nel tema della Resistenza e della guerra partigiana, non si può dire altrettanto del primo. Ambientato nella Germania del dopoguerra e della ricostruzione, *Il miracolo di Berna* narra le difficoltà di un reduce tedesco a tornare alla normalità dei rapporti con moglie e figli, in particolare con quello più piccolo. Malgrado lo spunto narrativo potesse prestarsi ad una profonda riflessione sulle condizioni, non solo socio economiche, ma anche psicologiche dei reduci della guerra e della prigionia, il film, soprattutto nella seconda parte, finisce per essere una celebrazione della ripresa della Germania attraverso l'impresa sportiva: il titolo infatti si riferisce alla vittoria della Germania contro l'Ungheria nella finale di coppa di campionato del mondo di calcio disputatasi, appunto, a Berna. Data l'importanza dell'anniversario questo ha forse deluso un po' il pubblico presente in sala, composto in parte anche da partigiani.

Per quanto riguarda gli spettacoli teatrali il panorama va dai professionisti della scena fino ai piccoli – nel vero senso della parola, trattandosi di scuola elementare – attori improvvisati. Pienamente riuscito *Il partigiano Johnny*, lo spettacolo teatrale del Teatro Invito presentato alle scuole nella mattina di mercoledì 20 aprile. L'opera letteraria è solo lo spunto e nello stesso tempo il filo conduttore per fare respirare al pubblico in sala, sempre attento e interessato grazie al fluire serrato dell'azione scenica, l'atmosfera del tempo anche attraverso canti, proclami e racconti di anziani: dalla trionfalistica propaganda fascista fino alla gioia per la Liberazione, passando per bombardamenti, clandestinità, rastrellamenti e uccisioni. Un vero peccato che lo spettacolo sia stato limitato ad un pubblico scolastico: bastava replicarlo la sera stessa, al posto de *Il miracolo di Berna*...

La scuola non è stata solo pubblico passivo di spettacoli teatrali altrui, ma anche attore partecipe di una propria messinscena. È il caso della comunicazione teatrale dell'Istituto Alberti di Luserna San Giovanni e Torre Pellice *In punta di spillo... la libertà* curata da Guido Castiglia della compagnia Nonsoloteatro e presentata al teatro del Forte domenica 24 aprile alle ore 16 di fronte ad un pubblico, purtroppo, poco numeroso. Lo spettacolo, il cui titolo si rifà al messaggio scritto da Willy Jervis con la punta di uno spillo sulla copertina di una Bibbia poco prima di essere ucciso dai nazifascisti sulla piazza di Villar Pellice, è il tassello che chiude il lavoro svolto dall'Alberti sulla figura di Jervis, iniziato con la mostra presentata lo scorso anno e culminato con la pubblicazione di Lorenzo Tibaldo, che insegna lettere

presso l'Istituto, *Quando suonò la campana. Willy Jervis (1901-1944)*. Con alcune letture e alcuni quadri gli studenti hanno ripercorso la vita dell'ingegnere dell'Olivetti fino al suo sacrificio per la libertà. Alcune scene, pur nella loro semplicità, sono state molto espressive: la catena umana, con le mani che aiutano altre mani a passare oltre, per ricordare l'aiuto dato da Jervis ai profughi a fuggire in Svizzera attraverso le Alpi; la rete metallica che tiene prigioniero Jervis mentre scrive alla moglie Lucilla; infine l'impiccato che ricorda la tragica fine dell'ingegnere.

Molto più semplice, ma non per questo meno espressiva, la comunicazione teatrale della scuola elementare di San Giovanni presentata ad un folto pubblico che gremiva la sala Albarin la sera di venerdì 22 aprile: *Una notte lunga e buia e... la guerra*. Letture e canti hanno evidenziato l'importanza che il ricordo di certe esperienze passi di generazione in generazione, sottolineando la ricchezza che abbiamo, ancora, nell'ascoltare le testimonianze dei diretti interessati. La pubblicazione dei materiali raccolti dalle insegnanti durante lo svolgimento della ricerca permette di fissare per iscritto questa memoria orale che rischierebbe altrimenti di perdersi col passar del tempo.

Di diverso genere sono invece altri due spettacoli teatrali del programma. Il primo, *Il paese delle querce*, rappresentato a Rorà il 24 e 25 aprile e il 1° maggio dal Gruppo Teatro Rorà su un testo elaborato da Sara Tourn, prende spunto dalle vicende del piccolo paese durante la Resistenza per estendersi a quella che potrebbe essere stata

l'esperienza di qualsiasi altro paese. Non per niente tra i riferimenti bibliografici c'è anche la guerra partigiana nelle Langhe de *Il partigiano Johnny* (ancora una volta!) e l'analoga esperienza di Le Chambon sur Lignon, un piccolo paese dell'altopiano a sud di Lione che ha ospitato e salvato moltissimi ebrei durante la seconda guerra mondiale (Il tuo fratello ebreo deve vivere). Non per niente l'unica divisa, piuttosto anonima, è quella del partigiano, mentre le truppe di occupazione, i nemici, i cattivi, sono rappresentati da un'emblematica figura nera che compare ogni tanto sulla scena e in sala. Degne di nota la scena del rastrellamento e dell'incendio, in cui si vedono solo ombre opache che si muovono in scena, e la lettura di lettere di condannati a morte della resistenza europea.

Il secondo spettacolo, *E questo è il fiore del partigiano*, è stato presentato al Teatro del Forte di Torre Pellice lunedì 25 aprile alle ore 16 da un gruppo molto più eterogeneo. Giunta ormai alla sua seconda esperienza, questa iniziativa, ideata da Massimo Tosco e Rita Sperone, ha portato sul palco attori professionisti e lettori improvvisati, nonché protagonisti dei fatti ricordati. Grazie ad una scelta mirata di letture legate da un filo narrativo, partendo dalla prima guerra mondiale, con il trionfo della violenza imperialista e il nazionalismo esasperato, si è via via giunti al fascismo, figlio e padre della guerra, e alla lotta partigiana come riscatto di un popolo e fondamento di una società nuova, per concludere con una domanda: chi sono oggi gli eredi di quei giovani che hanno fatto i partigiani?

Marco Fraschia

### **Mostra "Giorgio Agosti. Le quotidiane virtù dell'Italia civile" Torre Pellice, 16 aprile – 21 maggio 2005**

Una sessantina di persone, alcune venute da Torino, hanno partecipato all'inaugurazione della mostra e alla presentazione del libro *Giorgio Agosti nelle lettere ai familiari dal 1915 al 1987*, presso la Biblioteca Civica "C. Levi" a Torre Pellice il 16 aprile scorso. Molte le teste grigie, bianche o pela-

te, cioè dei figli ormai dei protagonisti della Resistenza, ma anche qualche giovane forse sulle tracce della storia dei nonni.

Corrado Stajano ha presentato la figura di Agosti e Camilla Bergamaschi il libro. In entrambi gli interventi la cosa per noi più interessante è che attraverso la figura di Gior-

Comune di Torre Pellice - Provincia di Torino  
Fondazione Avv. Faustino Dalmazzo  
Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società  
contemporanea "Giorgio Agosti"  
Comitato Val Pellice Resistenza e Costituzione

## Giorgio Agosti

### Le quotidiane virtù dell'Italia civile (1910-1992)

Parole e immagini da un archivio privato



**Civica Galleria d'Arte Contemporanea Filippo Scroppo**  
**16 aprile > 21 maggio 2005**  
**Via Roberto d'Azeglio 10 Torre Pellice**  
mart. merc. giov. sab. **15.30 > 18.30** - ven. sab. **10.30 > 12.30**  
chiuso nei festivi infrasettimanali  
**Ingresso gratuito**  
**Info > 0121.932530 Email: bibtorre@daa.it**

gio Agosti, ancora una volta emerge l'intreccio stretto tra la resistenza torinese e le valli valdesi. In particolare Torre Pellice.

Espressioni come "val Pellice culla della resistenza" o "prima valle liberata" possono inorgogliarci o meno, resta il fatto indiscutibile che la cultura protestante con la sua priorità data al senso di responsabilità ha giocato certamente a quei tempi a favore della traduzione immediata delle idee antifasciste in impegno concreto e militante. Agosti e sua moglie Nini hanno mantenuto per tutta la vita vincoli di stretta amicizia con molti compagni conosciuti allora. Io stessa bambina ricordo di averli visti in più occasioni di incontro tra i miei genitori, zii ed amici.

La figlia di Giorgio, Paola Agosti, ha letto con grande commozione stralci della lettera che il padre aveva scritto in occasione della morte di Jacqueline Rollier in casa

della quale appunto nel settembre 1943 si erano poste le basi per la nascita dei primi gruppi partigiani GL. Uscirà a giorni anche un libro tratto dai diari di Giorgio Agosti curato dal figlio Aldo, storico.

Toti Rochat

Già allestita a Torino lo scorso anno presso l'Istituto Piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, la mostra *Giorgio Agosti. Le quotidiane virtù dell'Italia civile (1910-1992)*. Parole e immagini da un archivio privato è stata ospitata a Torre Pellice, presso la Civica Galleria d'Arte contemporanea "Filippo Scroppo" di Torre Pellice, dal 16 aprile al 21 maggio 2005. Nel corso dell'inaugurazione, alla quale è intervenuto anche lo scrittore Corrado Stajano, è stato presentato il libro *Giorgio Agosti nelle lettere ai familiari dal 1915 al 1987*, di Camilla Bergamaschi e Paola Agosti, pubblicato nel 2004.

Due eventi che hanno reso intenso l'appuntamento di Torre Pellice, luogo importante sia per la famiglia Agosti, sia per il Partito d'Azione nei mesi della clandestinità partigiana. Ma anche due capitoli di storia e cultura che offrono le coordinate di molte vite: quella di Giorgio Agosti e delle persone che, con lui e intorno a lui, hanno vissuto la grande storia come lezione dura che scuote la vita, accende le coscienze e le fa progredire.

Una vicenda di persone, dunque, raccontata dalla bellissima mostra fotografica dove le gigantografie erano sovrastate da un ripetuto intreccio di mani, a significare l'indissolubilità di quei legami forti. Bastava osservare alcune foto per capire come fosse stata importante per il Novecento la vita dei protagonisti.

Le immagini, poi, sono diventate libro. Un libro pieno di nostalgia e affetti, nel quale le autrici sono riuscite a far rivivere una storia che intreccia pubblico e privato, con spirito di verità e amorevole saggezza.

È un buon momento, questo, per gli archivi familiari, sia documentari che fotografici. Buono perché c'è la fortuna di una generazione successiva a quella dei prota-

gonisti che, con affetto e capacità, mette insieme parole e immagini e, storicizzando il privato, crea un genere letterario efficace e piacevole.

Nell'introduzione, e nel suo intervento nel corso della presentazione, Paola Agosti, la figlia di Giorgio, ha ricordato di aver provato a progettare un percorso espositivo dopo essersi resa conto, passando in rassegna le fotografie, che i volti degli amici dei genitori erano diventati attori e testimoni tra i più importanti degli ultimi settant'anni. Oltre alle fotografie, Paola ha poi incontrato le lettere che leggeva alla madre nei tempi lunghi della sua malattia, proprio quando lei stessa stava preparando la mostra del padre a Torino. Pacchi, scatole di lettere, carteggi, contenitori di vincoli affettivi – familiari e amicali.

C'è una qualità di scrittura, in quegli epistolari, che si fa specchio della qualità della vita. Paola ha cominciato con il fitto carteggio dei suoi genitori tra il '40 e il '70. Poi ha trovato lettere precedenti al loro primo incontro, tutta la parte sull'esperienza polacca di Giorgio. E poi ancora quelle che lui scrive al padre dal fronte. La lettura è proseguita con il carteggio tra Giorgio e il cognato Mino Castellani, con il cugino Aldo Garosci e con l'amico fraterno Carlo Dionisotti (oggi questo carteggio fa parte del

fondo Agosti, donato dalla famiglia all'Istituto piemontese per la storia della Resistenza). Da ultimo è stata la volta della fitta corrispondenza con Dante Livio Bianco, pubblicata nel 1990, e di quella con Lucilla Jervis, apparsa nel 1998 in un saggio storico curato da Luciano Boccalatte.

A poco a poco, con la collaborazione di Camilla Bergamaschi, amica di Paola da lunga data, la trama della vita di Giorgio Agosti ha preso forma, sullo sfondo di sostanziali nodi storici – la guerra, la Resistenza, la crisi del Partito d'Azione, gli anni del dopoguerra. E l'iniziale intenzione di usare quelle lettere come didascalie dei materiali fotografici della mostra si è ampliata. Tenuto insieme dal filo conduttore rappresentato dall'interesse di Giorgio per la storia e per le persone, dal suo impegno civile e dalla coerenza, dall'antifascismo, dalla militanza, dalla lotta partigiana, nella sua impalcatura il libro si è quasi fatto da sé; seguendo l'ordine cronologico, che determina quello tematico. Troviamo così i capitoli: *In Polonia, Vita militare, Le immagini, Giorgio e Nini, Guerra e Resistenza, Dal dopoguerra agli anni Ottanta*.

Giorgio Agosti non è stato un personaggio semplice. Il libro è utile per conoscerlo meglio.

Maria Rosa Fabbrini

### Hanno collaborato a questo fascicolo de «la beidana»:

- **Maria Rosa Fabbrini**, nata a Torino nel 1946, risiede a Torre Pellice. Laureata in metodologia della ricerca storica con una tesi sul medievista francese George Duby, è membro promotore del Centro studi e documentazione per la storia della cultura materiale e del territorio, ha curato e pubblicato ricerche in diversi settori.

- **Walter Morel**, nato nel 1964 a Torre Pellice, dove risiede, lavora all'Asilo valdese per persone anziane di Luserna San Giovanni.

- **Toti Rochat**, nata a Pavia nel 1937; negli anni '70 ha fatto parte con la famiglia della comune di Cinisello Balsamo (Milano) e, negli anni '80, è stata direttrice del villaggio evangelico comunitario di Monteforte Irpino (Avellino). Dal 1992 si occupa del settore dell'accoglienza dei visitatori presso il Centro culturale valdese.

- **Matteo Rivoira**, nato a Luserna San Giovanni nel 1975 e residente a Rorà, è consulente della Comunità montana per il progetto di tutela linguistica, lavora all'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano.

- **Giorgio Tourn** è nato a Rorà nel 1930; pastore valdese emerito, ha studiato teologia a Roma e a Basilea dove è stato allievo di Karl Barth e Oscar Cullman; già presidente del Centro culturale valdese e - prima - della Società di studi valdesi, è autore di molte pubblicazioni in campo teologico e storico.

# INDICE

Pag.

	Editoriale .....	1
STORIA	Gli anni del podestà. Rorà negli anni del fascismo di Giorgio Tourn e Sara Tourn .....	2
	Dal Mediterraneo al Baltico. Diario di prigionia di Aldo Tourn di Walter Morel e Matteo Rivoira .....	7
	Il paese delle querce di Sara Tourn .....	32
	Cento anni di Casa valdese a Luserna San Giovanni di Samuele Revel .....	38
	Il teatro nella Sala Albarin a cura del Gruppo Teatro della chiesa valdese di Luserna S. Giovanni .....	47
	“Hocce Gymnasium”. La posa della prima pietra del Collegio valdese di Marco Fraschia .....	53
RUBRICHE	Immagini a parole. Poesie e non: Umberto Gillio di Ines Pontet .....	57
	Incontri .....	61
	Hanno collaborato .....	64

In questo numero:

**Rorà negli anni del fascismo**

**Dal Mediterraneo al Baltico: diario di prigionia**

**Il paese delle querce**

**Cento anni di Casa valdese a Luserna S. G.**

**Il teatro nella Sala Albarin**

**La fondazione del Collegio Valdese**

**Poesia: Umberto Gillio**



La beidana – Pubblicazione periodica  
Anno 21°, n. 53, agosto 2005

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: P. Egidi

Stampa: Tipolitografia Alzani – Pinerolo

Poste Italiane s.p.a. - Sped. Abb. Postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46)  
art. 1, comma 2, DCB TO 2/2005